

810972X

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

L' OSSERVATORE

A. XXVII - N. 1 (1957) - 9 Dicembre 1956

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO
ITALIA, ANNUO L. 1.200 - SEMESTRE
L. 600 - ESTERO L. 2.200 - SEMESTRE
L. 1.100 - C.O. POSTALE N. 1/10791

della Domenica

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CITTA' DEL VATICANO - CASSELLA POST. 95-5
ROMA - NUMERO ARRETRATO LIRE 30

30
LIRE

Nell'interno:

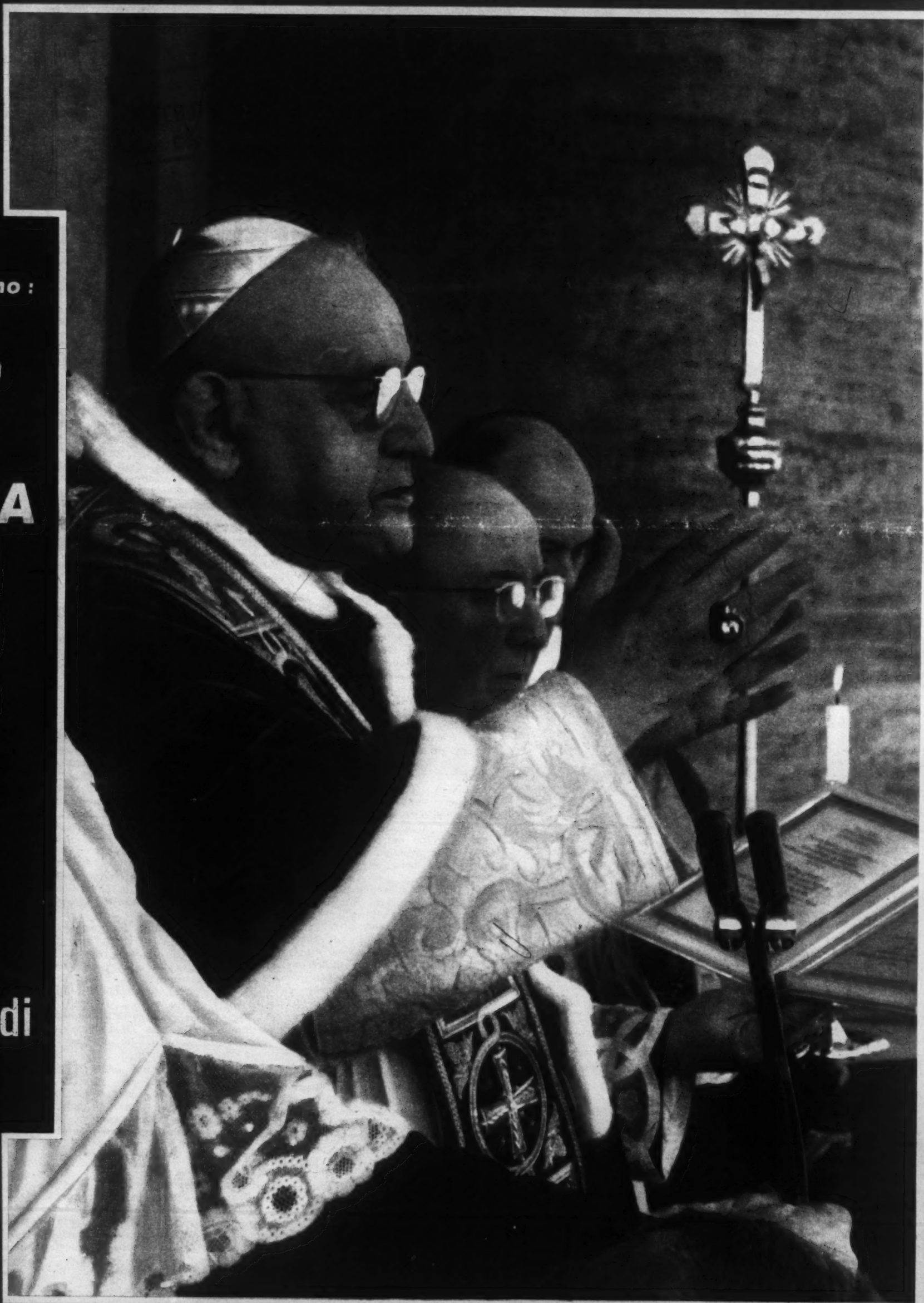
IL RADIOMESSAGGIO
NATALIZIO
DI GIOVANNI XXIII

**LA VERA
PACE
DONO
DI DIO**

**Bilancio
del 1959**

**Le Olimpiadi
del 1960**

Il Santo Padre dopo aver rivolto al popolo romano, raccolto in Piazza S. Pietro, le sue solenni parole augurali, ha impartito l'Angelus Benedizione «Urbi et Orbi»





IL "CURATO D'ARS" DELLE ROMAGNE DON FERDINANDO MARIA BACCILLIERI IL "PARROCO DAGLI OCCHIALI NERI."

Il 17 novembre scorso il Card. Lercaro, è partito per Parigi, invitato dall'Abbé Biard e dall'accademico Daniel-Rops per partecipare alla XII Settimana degli Intellettuali cattolici Francesi, ospite del Card. Feltin. Alla vigilia aveva tuttavia trovato il tempo di recarsi a Galeazza Popoli, a presenziare alla tumulazione in un nuovo sepolcro monumentale delle spoglie del Servo di Dio don Ferdinando Maria Baccillieri, del Terz'Ordine dei Servi di Maria, pronunciando un fervido discorso commemorativo.

Don Ferdinando Maria Baccillieri: non è ancora un nome molto diffuso e popolare, al di fuori dei confini dell'Arcidiocesi di Bologna e della Diocesi di Modena. Ma è un nome che lentamente va conquistando, per virtù propria, una popolarità sempre più solida e convinta.

Sino dal 1893, il Card. Lucido Parrocchi, Arcivescovo di Bologna e poi Vicario di Leone XIII, aveva detto al P. Angelo M. Pagliai: di don Baccillieri « si può dire che egli è un Curato d'Ars in compendio ». Elogio altissimo che è stato ripreso dal Card. Nasalli-Rocca e oggi dal Card. Lercaro.

Certo che un breve raffronto tra i due Curati, il francese e l'italiano, offre sorprendenti punti di contatto — che P. Gabriele Roschini O.S.M., ha avuto occasione di notare diligentemente. Entrambi vivono ed operano nel medesimo secolo; nascono nel mese di maggio, ricevono, in aggiunta al primo nome di battesimo, quello di Maria; vivono 73 anni; parroci entrambi per 41 anni; sono eletti curati di un villaggio di senza-Dio; il curato d'Ars, dedi-

cava alle confessioni quasi tutto il giorno, il curato di Galeazza stava in confessionale dalle quindici alle sedici ore; entrambi trasformano la loro parrocchia in un centro esemplare di ogni virtù teologica e morale; e pongono la loro opera sotto la protezione della Madonna.

Il « capitano » dalla Bona, friulano, armatore di un piccolo bastimento di basso fondo a due alberi e un ponte, tutte le volte che la sua nave faceva scalo nei

vari porti del Mediterraneo orientale, immancabilmente scaricava il cosiddetto « carico dei poveri », ossia varie cose destinate ai poveri.

« Capitano » Dalla Bona era un ascendente materno di Ferdinando Baccillieri; il Servo di Dio deve avere certamente ereditato da lui l'arte del pilotaggio e la virtù della carità. Fu pilota di anime, sublimò e dilatò la carità facendone una delle virtù-base del suo santo vivere di sacerdote.

Don Baccillieri nacque a Campodose (frazione di Reno di Finale Emilia), il 14 maggio 1821. Studiò a Bologna, presso i Barnabiti, poi a Ferrara presso i Gesuiti; è a Roma, novizio della Compagnia di Gesù, frequenta i Seminari di Modena e di Ferrara. Venne consacrato sacerdote il 2 maggio 1844; subito dopo si iscrive alla Facoltà di diritto civile e canonico a Bologna. Libero dagli studi, attratto dall'apostolato delle « Missioni rurali » si offre per la predicazione nelle campagne delle Romagne. Nel 1849 scoppiarono i torbidi che costrinsero Pio IX a riparare a Gaeta; don Baccillieri venne aggredito, come altri sacerdoti, da tre forsennati armati di pugnale; mentre attendeva il colpo mortale, gli aggressori all'improvviso fuggirono — non si sa bene se perché presi da rimorso, o per il timore di essere scoperti, o per altra causa che sfugge ad ogni umana interpretazione. Don Baccillieri proseguì il suo cammino e si recò a celebrare Messa: il suo destino non era quello di cadere martire della fede, ma quello di risplendere come anima veramente « mariana », perché profondamente mariano fu il suo apostolato parrocchiale.

Tra il Panaro e il Reno sorge il villaggio di Galeazza Popoli, così chiamato in onore di Galeazzo Popoli che nel 1408 ne divenne il signore. A metà del XIX secolo contava circa settecento anime. La parrocchia era in una situazione religiosa e morale disastrosa: luogo di raccolta di banditi e di ladroni da strada, i parrochiani, abbandonati a se stessi, avevano perduto ogni senso di moralità, ogni timor di Dio. Giustamente preoccupata, la Curia di Bologna vi inviò il 14 giugno 1851 — d'accordo con la Diocesi di Modena —, quale economo spirituale il giovane don Baccillieri, appena trentenne. Non avrebbe dovuto trattarsi molto: otto giorni. Poi l'incarico venne confermato per un mese, per due... Infine l'economista venne nomi-

nato parroco — e vi rimase per quarantun anni. E fu una lotta continua: contro l'ignoranza, dal pulpito; contro il peccato, dal confessionale.

Come e di dove cominciare? Chiunque avrebbe avuto ragione di spaventarsi, assumendo la cura pastorale di Galeazza Popoli. La chiesa cadente, ridotta quasi a spelunca; i fedeli allontanati, dispersi, indifferenti; la parrocchia poverissima. Don Baccillieri cominciò — senza fondi, fidando nella Divina Provvidenza — a restaurare la chiesa che volle bella, o almeno pulita, ariosa, invitante. Poi la volle ufficiata mattina e sera con Messe e funzioni quotidiane. Cominciò a interessare i parrochiani con prediche e con insegnamenti catechistici. Visitò tutti, incurante se, sulle prime, riceveva in alcune case accoglienze fredde o sgarbate: conquistò tutti con la sua umiltà, il suo zelo, la sua spiritualità profonda. Le confessioni aumentavano sempre di più; quando si sparse la voce che a Galeazza c'era un sacerdote che « sapeva confessare », i penitenti accorrevano anche al di fuori dai confini della parrocchia. Don Baccillieri doveva quotidianamente dedicare al confessionale sino a quindici-sedici ore. Istituì la Confraternita della Addolorata, il Terz'Ordine dei Servi di Maria, la « Corona vivente dell'Addolorata », la Compagnia del SS. Sacramento, la Congregazione della S. Famiglia, la Pia Unione per le Missioni...

La trasformazione di Galeazza fu tale che il Vescovo di Modena pensò di affidare a Don Baccillieri l'arcipretura nella città di Finale; ma ne ebbe un rifiuto. Non sono che un « povero parroco di campagna — diceva — avvezzo a trattare con persone alla buona ». Rimase nella sua parrocchia di rurali, incatenato alle sue sedici ore di confessionale.

Più tardi rifiuterà anche l'Episcopato, offertogli da Pio IX e da Leone XIII, che lo tenevano in alta stima. Non essendo potuto rimanere nella Compagnia di Gesù, per la sua cagionevole salute, chiese di entrare nel Terz'Ordine dei Servi di Maria e vi fu ammesso.

A Galeazza il Servo di Dio aveva anche fondato la Congregazione delle Suore Mantellate Serve di Maria Addolorata, oggi fiorente con le sue Case, con asili, scuole elementari e di lavoro, doposcuola, ospedali, etc.

Galeazza da tempo, ormai, non era più un nido di banditi; ma le campagne all'intorno erano ancora battute da malfattori. Una sera il Servo di Dio venne chia-

mato presso il letto di un infermo. Al ritorno venne fermato da uno sconosciuto con il « trombone » spianato. « Chi sei? » — domanda il delinquente. « Sono il parroco di Galeazza ». A quella voce, ferma e tranquilla, il bandito abbassa l'arma, si toglie il cappello: « Perdoni, signor Rettore, non l'avevo riconosciuto! ». Chiama con un fischio i suoi uomini nascosti nell'ombra: « Guardate bene questo prete — dice. — E' il Rettore di Galeazza. Se qualcuno osasse dargli noia, avrà piombo! ». In gruppo, i banditi lo accompagnarono — singolare « scorta d'onore » — sino in Canonica. E qui il capo lo saluta bacilandogli devotamente la mano.

Portava sempre dei comuni, dozzinali occhiali da sole: erano una sua caratteristica. Ma egli non era affatto malato d'occhi. Li portava in seguito ad un curioso episodio. Era ancora giovane, quando s'incontrò per strada con due donne. Una di queste disse all'altra: « Guarda che bellezza d'occhi ha quel giovane prete! ». Colpito dall'osservazione indiscreta, don Ferdinando da quel giorno portò sempre gli occhiali neri e per umiltà e per timore che i suoi occhi potessero davvero esercitare un fascino fisico.

Di salute non ne godette mai troppa, specie dopo un collasso avuto nel 1867, sotto l'enorme peso delle prediche e delle confessioni. Tuttavia raggiunse serenamente l'età del Curato d'Ars, superando i settantadue anni. Spirò il 13 luglio 1893, leggendo un manuale di devozione. Fu ritenuto per santo in vita, tanto furono evidenti le sue virtù di sacerdote, nutrite da una profonda vita interiore, dalle preghiere prolungate e fervorose, da una mortificazione quasi eroica. Una vita tutta dedicata ai fedeli che ricorrevano fidenti a lui e offerta alla Madonna, particolarmente alla devozione dell'Addolorata che glorificò con la vitale fondazione della Famiglia religiosa intitolata appunto all'Addolorata. Fu il Card. Nasalli Rocca, Arcivescovo di Bologna a iniziare il processo ordinario informativo sulla fama di santità e sui miracoli del Servo di Dio.

Nei suoi scritti molti sono gli insegnamenti ispirati alla più sublime spiritualità. Scelgo, a caso, questo passo: « Tutta la perfezione consiste nell'amore a Dio; e tutta la perfezione dell'amore a Dio consiste nell'unire la nostra alla sua divina volontà. Onde quanto più uno sarà unito alla divina volontà, tanto maggiore sarà il suo amore a Dio ».

P. G. COLOMBI



Chiesa e convento di Galeazza Popoli (Bologna)

26
542
BILANCIO DI 365 GIORNI CHE SE NE VANNO

1959: Un anno fatto per i viaggi



L'anno si chiude con la conferenza al vertice occidentale e con l'invito a Kruscev per la primavera del 1960. Il dialogo è aperto. Dio voglia che questa volta gli uomini «s'incontrino con la verità, base della pace»!

Mattino di Natale dell'800; Roma è in festa, percorsa da un grande corteo di palafrenieri, di alabardati, di trombettieri in costume, di cavalieri in armi. Il corteo, tra la folla che applaude, si avvia verso la dimora del Papa, Leone XIII: si assisterà, davanti all'altare, ad una tra le più importanti e risuonanti cerimonie del tempo: la incoronazione di Carlo Magno. Sopra il corteo che sfila, il dicembre romano è un poco inclemente e dal cielo grigio comincia, prima, una pioggerella ghiaccia. Poi la neve. Neve del tempo di Carlo Magno.

Quante cose e di quel corteo e di quelle bellissime armature e di quegli eventi storici rimaste sino ai nostri giorni? Non accanitevi nella ricerca, chè, pur sforzando la vostra fantasia, non riuscireste a tirar fuori un bel nulla: di quel tempo è rimasta la neve, soltanto la neve, qualcuno di quei fiocchi che volteggiava lentamente e delicatamente si appoggiava sulle armature ghiacciate dei capitani del tempo.

Il 1959 — l'anno che va via e del quale, appunto, vogliamo presentare il bilancio — si apre con questa notizia: il primo gennaio le telescriventi di tutte le agenzie del mondo comunicano che una spedizione americana nell'Antartide ha perforato la calotta ghiacciata con un buco profondo, pressappoco trecento metri ed ha portato alla superficie un blocco di ghiaccio formato dalla neve caduta nell'anno 800 dopo Cristo, l'anno della incoronazione di Carlo Magno.

Di queste «sorprese» tecniche, il 1959 sarà pieno: e non v'è dubbio che passerà alla storia per la prima fotografia scattata sull'altra faccia della Luna dal razzo russo e pubblicata da tutti i giornali il 27 ottobre; per la luna colpita in pieno da un altro razzo russo il 14 settembre; per il Polo Nord traversato in sommergibile dagli americani il 27 gennaio, per le due scimmiette — sempre lanciate dagli americani — che tornano per la prima volta vive (siamo al 28 maggio) da un viaggio spaziale.

Se i razzi — nell'anno che sta finendo — hanno viaggiato a tutto andare, sembra che nemmeno gli uo-

mini abbiano molto gradito lo star fermi: la storia «tecnica» del 1959 è fatta di migliaia di chilometri messi in fila, uno dietro l'altro; ma qualche cosa del genere è avvenuta anche per la storia «politica» dell'anno che finisce e la diplomazia volante ha avuto un successo senza precedenti (e, soprattutto, ha macinato distanze mai prima d'ora affrontate). Il Presidente della Repubblica americana (e quanto era raro il caso, sino a qualche anno fa, di vedere in Europa un personaggio del genere) si muove due volte dalla sua Patria (e nonostante le sue condizioni di salute non più giovanili) e son migliaia di chilometri che si carica sulle spalle. La prima volta (Eisenhower parte il 27 agosto) si tratta di visitare Bonn, Londra e Parigi; la seconda volta, il viaggio è ancor più lungo e va dall'Atlantico all'Oceano Indiano, iniziando il 4 dicembre e terminando proprio alla vigilia di Natale, il 22, a Rabat. Non meno «mossi» di Eisenhower gli altri uomini di Stato: ed ecco l'incontro dell'anno, con il viaggio di Kruscev in America (ha inizio il 15 settembre); e viaggia De Gaulle, e viaggia Adenauer e lunghissima è l'agenda — se si volesse tratteggiare per intero — di Segni e di Pella, a Parigi, a Londra, a Bonn, in Turchia, in Grecia, in America.

Saranno state utili tutte le «trasferte» politiche, nel 1959? C'è da sperare di sì, anche perchè, dopo tanto viaggiare, il 31 dicembre consegna al 1. gennaio una fiaccola di speranza: quella di ottenere una pace più sicura (e questo, lo speriamo, potrà essere il cachet del 1960...).

Naturalmente, come accade nella vita degli uomini, anche in quella degli anni gli avvenimenti non possono essere tutti eccezionali e c'è la normale amministrazione, che conta anche essa, in un consuntivo che vuol dare, per lo meno, una idea approssimativa. Quale la «normale amministrazione» politica del 1959? Irrequietezza, ancora, nell'Africa centrale, con la fuga di Batista da Cuba (e proprio all'inizio dell'anno, il primo gennaio); tranquillità — finalmente — nel Mediterraneo, con l'accordo firmato a Londra, dopo

tante lotte, per la indipendenza di Cipro (19 febbraio). Per la firma di questo accordo un uomo di stato rischia di perdere la vita: l'apparecchio in cui viaggia il ministro turco Menderes, precipita nei pressi di Londra. Molti i morti ma lo statista, scampato, riesce a mettere la firma a chiusura di una lunga tragedia: quella di Cipro.

Purtroppo siamo abituati a considerare ormai di normale amministrazione alcuni fatti che, in altri anni, sarebbero stati eccezionali: così l'aggressione della Cina comunista alla regione del Tibet e la fuga del Dalai Lama con il suo rifugio in India. Così gli scontri, fra indiani e cinesi, alla frontiera tra le due Nazioni. Ma per fortuna (chiamiamola così) è tutto qui: ci sono stati, infatti, anni molto più cattivi.

Per la politica interna italiana? Dopo un inizio un poco mosso con le dimissioni del Governo Fanfani (28 gennaio) e con il varo del Governo Segni (15 febbraio), è sempre il partito di maggioranza relativa che tiene il campo delle novità: con la elezione di Moro a segretario della DC (16 marzo), con il congresso di Firenze (23 ottobre) e con il lancio del Prestito. Un lancio che — avvenuto il giorno 27 giugno — avrà un successo totale, con una copertura assicurata ancor prima dell'inizio delle operazioni.

Se proprio in Italia si vogliono trovare avvenimenti fuori del normale, è bene non toccare la politica (almeno questo è l'aspetto del 1959) e scendere, invece, per strada, dove, il primo del mese di luglio, dopo una lunga elaborazione e dopo accurati studi entra in vigore il nuovo Codice. Le speranze, le attese son molte: tutti si augurano che il lungo dramma della strada sempre più insanguinata, abbia ad attenuarsi. Le prime statistiche sembrano incoraggianti: ma purtroppo nessuna legge riuscirà ad eliminare del tutto le stupide imprudenze, le criminose smargiassate, tanto di casa nelle nostre strade.

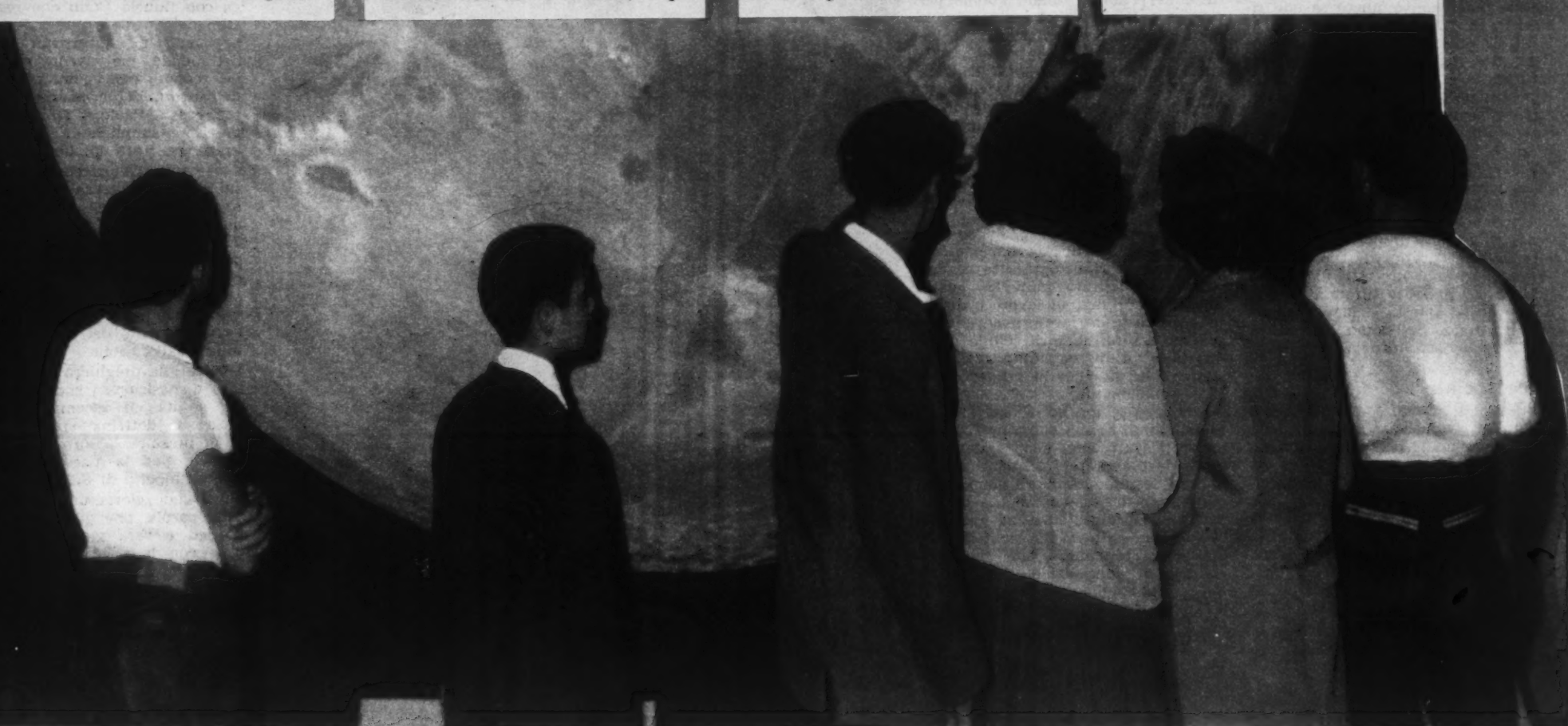
Per quanto riguarda la vita dei cattolici, l'anno registra alcuni avvenimenti di fondamentale importanza: il 25 gennaio il Sommo Pontefice

annuncia il Concilio ecumenico per la Chiesa universale e il Sinodo di Roma; l'11 maggio il Papa accoglie in San Pietro le spoglie di Pio X e di Don Bosco; il 2 luglio viene diramata la prima Enciclica del pontificato di Giovanni XXIII («Verità, unità e pace»); mentre il 14 dicembre, in Concistoro segreto, vengono creati otto nuovi Cardinali.

Più buono o più cattivo degli altri questo anno che se ne va? Potremmo dire: con punte di asprezza particolare e con uno studio tutto speciale per andare a ricercar disgrazie che abbiano un lato «originale». E' una «millecento» che, nel giorno di Ferragosto, si infila in un lago sabino e tutti gli occupanti muoiono eccetto un cane; è il fatto incredibile della casa di Barletta (il 16 settembre) che crolla ed uccide 58 persone; è la diga di Fréjus che si scardina e, in un disastro senza precedenti, travolge 323 persone. E', infine, l'amara e beffarda sorte del più «fortunato» vincitore del totocalcio, il signor Giacin che il 15 marzo azzecca schedine per 245 milioni e dieci giorni dopo muore di indigestione; ed è, infine, l'assurda tragedia dell'Albergo Ambasciatori di Roma: un incendio da nulla trova tutti impreparati e tre donne — che potevano benissimo essere salvate — si gettano dalla finestra e si sfracellano al suolo. Questo, il 1959; ed anche nelle morti celebri è riuscito a contenersi abbastanza: il 24 maggio Dulles, il primo ottobre De Nicola, il 17 dello stesso mese Marshall; e poi tra l'ottobre e il novembre, la triste infelicità di attori cinematografici: Errol Flynn, Gerard Philipe e Henry Vidal.

Per il resto, acque tranquille (anche nello sport dove la nazionale italiana di calcio, su quattro partite, ha avuto tre pareggi, 1 a 1 con la Spagna, 2 a 2 con l'Inghilterra e 1 a 1 con l'Ungheria). Anche nelle «ricorrenze»: e ben pochi si sono accorti che, proprio nel 1959, cadeva un tristissimo ventennale: la seconda guerra mondiale.

Cattivo il 1959? Il suo collega di venti anni fa, quello sì...



IL RADIOMESSAGGIO NATALIZIO DI GIOVANNI XXIII



Diamo il testo del Radiomessaggio che Giovanni XXIII, l'antivigilia di Natale, ha rivolto ai popoli di tutto il mondo:

INTRODUZIONE

Venerabili fratelli: dilette figli. Eccoci a Natale: il secondo Natale del Nostro Pontificato. Scorgendolo a distanza, uniti spiritualmente con Maria e con Giuseppe nel cammino verso Betlemme, preguistiamo da parecchi giorni la dolcezza che ci viene incontro dal canto angelico, annunziante la pace celeste offerta a tutti gli uomini di buona volontà, e così, di giorno in giorno, riflettiamo che la strada verso Betlemme segna veramente la traccia del buon avviamento verso la pace quale è sulle labbra, nelle ansie, nel cuore di tutti.

I richiami della Liturgia negli accenti del Papa Leone Magno già ci ammonivano con invito festoso:

«Esultate nel Signore, o diletissimi: allettatevi di spirituale giocondità, perché il giorno della redenzione si rinnova, il giorno della antica aspettazione, l'annuncio della eterna felicità» (*Serm. XX in Nativitate Domini*, PL 54, 193). E accanto e quasi in coro con quella voce solenne e toccante, che ci viene dal secolo V, sentiamo come sollevarsi tutte insieme le voci imploranti dei Sommi Pontefici che governarono la Chiesa e

prima e dopo le due guerre, che straziarono l'umanità in questo nostro secolo: le voci, più vicine a noi dei diciannove messaggi natalizi del nostro Santo Padre Pio XII, di sempre tanto cara e felice memoria.

Continuato invito dunque ad accelerare i nostri passi sulle vie di Betlemme, che per noi sono le vie della pace.

Nel mondo odierno quante vie della pace vengono proposte e imposte: e quante vengono suggerite anche a noi, che pur godiamo, come Maria e Giuseppe, la sicurezza di conoscere la nostra strada, e non temiamo di potere errare.

Dal secondo dopo guerra infatti a questa parte, quanta varietà di espressione: e quanto abuso di questa santa parola: *Pax pax* (*Ier. 6, 14*).

Noi rendiamo omaggio e rispetto alla buona volontà di tanti esploratori ed annunziatori di pace nel mondo: uomini di Stato, diplomatici sperimentati, scrittori valenti.

Ma gli sforzi umani in materia di universale pacificazione sono ancora ben lungi dai punti di intesa tra cielo e terra.

Gli è che la vera pace non può venire che da Dio; non ha che un nome: *Pax Christi*; non ha che un volto, quello impresso da Cristo, il quale, quasi per prevenire le contraffazioni dell'uomo, ha sottolineato: «Io vi lascio la pace, io do a voi la mia pace» (*Io. 14, 27*).

vincolo di superiore e generosa solidarietà.

Pace internazionale

La base della pace internazionale è anzitutto la verità. Giacché anche nelle relazioni internazionali vale il detto cristiano: «La verità sarà la vostra liberatrice» *Veritas liberabit vos*, (*Io. 8, 32*). Bisogna dunque superare certe concezioni erronee: mito della forza, del nazionalismo, o altro, che hanno intossicato la vita associata dei popoli, ed impostare la pacifica convivenza sui principi morali, secondo l'insegnamento della retta ragione e della dottrina cristiana.

Accanto, ed illuminata dalla verità, deve procedere la giustizia. Questa toglie le ragioni di rissa e di guerra, risolve le contese, fissa i compiti, precisa i doveri, risponde ai diritti di ciascuna parte.

La giustizia a sua volta deve essere integrata e sostenuta dalla carità cristiana. Cioè l'amore del prossimo, e verso la propria nazione, non deve ripiegarsi su se stesso, in una forma di egoismo chiuso e sospettoso del bene altrui, ma deve allargarsi ed espandersi per abbracciare con moto spontaneo verso la solidarietà, tutti i popoli e con essi intrecciare relazioni vitali. Si potrà così parlare di *convivenza*, e non di semplice *coesistenza*, la quale, appunto perché priva di questo afflato di solidarietà, solleva barriere dietro le quali si annidano il sospetto reciproco, il timore ed il terrore.

Gli smarrimenti dell'uomo nella ricerca della pace

La pace è dono incomparabile di Dio. Ma è altresì suprema aspirazione dell'uomo. Essa è *indivisibile*. Nessuno dei lineamenti che costituiscono il suo volto inconfondibile può essere ignorato o escluso.

Poiché anche gli uomini della nostra età non hanno attuato integralmente le esigenze della pace, ne è derivato che le vie di Dio per la pace, non si incontrano con quelle dell'uomo. Da qui la anormale situazione internazionale di questo dopoguerra, che ha creato come due blocchi, con tutti i suoi disagi. Non è uno stato di guerra, ma neppure è la pace, la pace vera, quella a cui aspirano ardentemente i popoli.

Sempre per il motivo che la pace vera è indivisibile nei suoi vari aspetti, essa non riuscirà a insediarsi sul piano sociale e internazionale, se non sarà anch'essa, e innanzitutto, un fattore interiore. Ci vogliono cioè prima di tutto - è necessario ripeterlo - gli «uomini di buona volontà»: giusto quelli a cui gli angeli di Betlemme annunciarono la pace: *Pax hominibus bonae voluntatis* (*Luc. 2, 14*). Pace di Cristo agli uomini di buona volontà. Solo essi, infatti, possono realizzare le condizioni contenute nella definizione della pa-

ce data da S. Tommaso: l'ordinata concordia dei cittadini (*Contra Gent. III, c. 146*), *ordine* dunque, *concordia*. Ma come potrà germinare questo duplice fiore dell'ordine e della concordia, se le persone che hanno responsabilità pubbliche, prima di vagliare i vantaggi e i rischi delle loro determinazioni, non si riconoscono personalmente soggetti alle eterne leggi morali?

Bisognerà risolutamente togliere di mezzo gli ostacoli frapposti dalla malizia dell'uomo. Di questi ostacoli si avverte la presenza nella propaganda dell'immoralità, nelle ingiustizie sociali, nella disoccupazione forzata, nella miseria in contrasto con il privilegio di chi può indulgere allo sperpero, nel pauroso squilibrio fra progresso tecnico e progresso morale dei popoli, nella sfrenata corsa agli armamenti, senza che ancora si intraveda una seria possibilità di giungere alla soluzione del problema del disarmo.

L'opera della Chiesa

Gli ultimi avvenimenti hanno creato un'atmosfera di così detta distensione che ha rinverdito in molti animi le speranze, dopo che, per tanto tempo, si è vissuto in uno stato di pace fittizia, in una situazione quanto mai instabile, che più di una volta ha minacciato di rompersi.

Tutto ciò fa vedere come sia radicato nell'animo di tutti l'anelito della pace.

Affinché questo comune desiderio prontamente si compia, la Chiesa prega con fiducia Colui che regge i destini dei popoli e può volgere al bene i cuori dei governanti. Non figlia del mondo, ma vivente ed operante nel mondo, essa, come innalzava fin dall'aurora del cristianesimo - così scriveva S. Paolo a Timoteo - «preghiere e suppliche e rendimento di grazie per tutti gli uomini: per i re e per tutti coloro che si trovano in sublimità di potenza, affinché possiamo condurre una vita tranquilla e quieta con tutta pietà e dignità» (*1 Tim. 2, 1-2*), così anche oggi accompagna con la sua preghiera quanto nelle relazioni internazionali giova alla serenità degli incontri, al regolamento pacifico delle controversie, all'avvicinamento dei popoli e alla mutua collaborazione.

Oltre alla preghiera la Chiesa mette a disposizione i suoi materni uffici, addita gli incomparabili tesori della sua dottrina, spinge i suoi figli a prestare la loro attiva collaborazione per la pace ricordando il celebre monito di Sant'Agostino: «E' più grande gloria uccidere le guerre colla parola, che gli uomini col ferro: ed è vera gloria acquistare la pace con la pace» (*S. Aug. Epist. CCXXXIX, 2; PL 1019*).

Questo è compito ed ufficio suo proprio della Chiesa adoperarsi per

La pace cristiana

Triplice è l'aspetto della vera pace:

Pace dei cuori

La pace è anzitutto un fatto interiore, dello spirito, e ne è fondamentale condizione la dipendenza amorosa e filiale alla volontà di Dio: «O Signore, ci hai fatti per te e il nostro cuore non è quieto se non riposa in te» (*S. Aug. Confess. I, 1, 1, PL 32, 661*). Tutto ciò che indebolisce, che rompe, che spezza questa conformità e unione di volontà, è in opposizione con la pace: prima di tutto e soprattutto la colpa, il peccato. «Chi resiste a lui ed ha avuto pace?» (*Iob 9, 4*). La pace è la felice eredità di coloro che osservano la legge divina: «*Pax multa diligentibus legem tuam*» (*Ps. 118, 165*).

A sua volta la buona volontà non è che il sincero proposito di rispettare la legge eterna di Dio, di uniformarsi ai suoi precetti, di seguire le sue vie: di stare, in una parola, nella verità. Questa è la gloria che Dio si attende dall'uomo. *Pax hominibus bonae voluntatis*.

Pace sociale

Questa si basa solidamente sul mutuo e vicendevole rispetto della dignità personale dell'uomo. Il figlio di Dio si è fatto uomo, e la sua redenzione non investe solo la collettività, ma anche l'uomo singolo: «Egli ha amato me, ed ha dato se stesso per me». Così S. Paolo ai Galati *Ipse dilexit me et tradidit semetipsum pro me* (*Gall. 2, 20*). E se Dio ha amato l'uomo a tal punto, ciò significa che l'uomo gli

appartiene, e che deve assolutamente rispettarla la persona umana. Tale l'insegnamento della Chiesa, che per la soluzione delle questioni sociali ha sempre fissato lo sguardo su la persona umana, ed ha insegnato che le cose e le istituzioni - i beni, l'economia, lo Stato - sono soprattutto per l'uomo; e non l'uomo per esse. I turbamenti che scuotono la pace interna delle nazioni traggono origine principalmente proprio da questo, che l'uomo è stato trattato quasi esclusivamente da strumento, da merce, da miserevole ruota di ingranaggi di una grande macchina, semplice unità produttiva. Solo quando si prenderà come criterio di valutazione dell'uomo e della sua attività la sua dignità personale, si avrà il mezzo per placare le discordie civili e le divergenze, spesso profonde, fra datori di lavoro, per esempio, e lavoratori, e soprattutto per assicurare all'istituto familiare quelle condizioni di vita, di lavoro e di assistenza, atte a fargli meglio svolgere la sua funzione di cellula della società e prima comunità da Dio stesso costituita per lo sviluppo della persona umana.

No: la pace non potrà avere solide fondamenta, se nei cuori non si alimenti il sentimento della fraternità, quale deve esistere fra quanti hanno una medesima origine, e sono chiamati ai medesimi destini. La consapevolezza di appartenere ad una unica famiglia estingue nei cuori la bramosia, la cupidigia, la superbia, l'istinto di dominazione sugli altri, che sono la radice dei dissensi e delle guerre; essa stringe tutti in un



Nella Cappella della Curia Generalizia dei Missionari Claretiani, l'Em.mo Cardinale Domenico Tardini ha consacrato sacerdote della Congregazione dei Figli del Cuore Immacolato di Maria, Luis Ignacio Andrade, già Ministro di Colombia e Ambasciatore del suo Paese

Mercoledì 23 dicembre, il Santo Padre ha ricevuto il Sacro Collegio Cardinalizio che Gli ha espresso auguri e felicitazioni. Dopo aver gradito l'omaggio augurale dell'Em.mo Cardinale Tisserant, Sua Santità rivolgeva il Messaggio che qui riportiamo

MESSAGGIO DI NATALE

Il Messaggio natalizio del 1959, una volta ancora, reca al mondo la voce del Padre comune per rendere testimonianza alla presenza feconda della Chiesa nella storia degli uomini. L'amore del Papa è tornato ad effondersi sulle creature — sui cristiani e sugli altri — con quella dedizione piena che è propria di Giovanni XXIII e che ha il dono inestimabile di comunicarsi in modo immediato al cuore dei figli come pure al sentimento di chi non fa parte della Chiesa Cattolica.

La sera del giorno di Natale, una trasmissione televisiva dal fondo della galleria, che si scava nel Monte Bianco, ci ha dato un'immagine di questa rispondenza filiale e spontanea. I lavoratori, che, nella festa più grande dell'anno, erano dovuti restare a guardia della grande opera, sotto l'acqua che stilla dalle volte scabre, hanno ricevuto — mistico dono — il Bambino Gesù recato, nell'elmetto da minatore, al piede della parete su cui domani le perforatrici avrebbero morso. I lavoratori, relegati in quell'oscuro esilio, hanno rivolto parole di saluto ai cari lontani, ai paesi bianchi di neve sotto la libera volta del cielo, alle umili opere dei giorni; ed erano voci che non potevano ascoltarsi senza restarne commossi. Uno dei minatori non ha avuto che un pensiero:

— Vorrei salutare una Persona molto in alto.

— Credo che lo possa.

E l'uomo, sollevando l'elmetto dalla fronte rugosa: — Auguri, Santo Padre.

In quel momento sentimmo anche noi la profonda unione che ci lega al Vicario di Cristo: le tre parole di un minatore tenace avevano restituito anche a noi, nel tepore della famiglia che ci era intorno, il sentimento vivo della comunità spirituale che ci rende fratelli nella coscienza di essere figli tutti di un solo Padre rappresentato quaggiù, visibilmente, dal Papa.

Il Messaggio natalizio ci aveva parlato poco prima alla mente e al cuore della pace in noi e fuori di noi. L'insegnamento era antico perché alle domande della storia la Chiesa risponde col patrimonio che Cristo le affidò in custodia: la pace è un dono che noi, innanzi tutto, dobbiamo raccogliere e difendere in noi ogni giorno della nostra vita; per noi deve effondersi nella famiglia, nella società, nella nazione e, più oltre ancora, tra le genti. E' l'eredità che Gesù Cristo ci ha lasciato la sera dell'ultima Cena, che riceve la sua pienezza da tutto il messaggio del Maestro e da quello della Chiesa che ne è la Custode materna e sicura.

E solo per essa la coesistenza può svilupparsi, diventare per la carità convivenza degli uomini, nella giustizia e nella verità.

Per questo, chiunque operi per la pace ha da conservare intatto il patrimonio senza cedimenti o rilassamenti di fronte all'errore perché dia i suoi frutti. Non è, infatti, dall'errore che può venire la tranquillità dell'ordine.

Si compiono, in questi giorni, cinque anni da un altro grande Messaggio natalizio: nel gennaio del 1955 apparve il saluto natalizio che Pio XII aveva meditato e sofferto nelle settimane della sua grave malattia: non poté pronunciarlo il 23 dicembre 1954; non volle, però, che i suoi Figli restassero privi del suo insegnamento. Da pochi mesi la conferenza di Ginevra e l'incontro dei grandi avevano riaperto il cuore alla speranza: dalla guerra fredda, disse il Papa, si era passati alla «pace fredda»: non era ancora la pace di Cristo e i cattolici dovevano operare per aprire ad essa le vie della storia, conquistandola in se stessi, dilatandola, poi, fuori di sé, alla società e alle nazioni.

Questa volontà sincera, alimentata dalla luce del Signore, resa consapevole della fede, è viva in quanti credono in Dio ed operano secondo la sua legge. Maturando nella coscienza individuale, salendo nella società — di qua e di là del sipario di ferro, ove pure, anche oppressa, sopravvive — la fede in Cristo avrebbe potuto costituire i saldi piloni del ponte da gettare sulla frattura che spezzava allora — come pure oggi — il mondo degli uomini e la famiglia delle nazioni. L'augurio di Pio XII era che questo sentimento religioso potesse liberamente manifestarsi, nell'interesse supremo della pace nella giustizia, nel riconoscimento, almeno, di quei valori naturali che formano *ab aeterno* la dignità della persona.

L'insegnamento di Giovanni XXIII riprende con altre parole i medesimi concetti: è nell'adesione alla verità che una pace degna del suo nome può affermarsi, è nel rispetto della dignità umana che può consolidarsi e regnare sulla terra.

Ed è per questo che la pace non può concepirsi come rinuncia ed abbandono di fronte all'errore.

Col messaggio del 1959 Giovanni XXIII illumina e conferma la posizione della Chiesa nel tempo: come ieri e sempre, Egli rivendica per tutti gli uomini, anche per quelli che lo ignorano o non vogliono conoscerlo o lo combattono, l'inscindibile legame che unisce tra loro pace, giustizia e carità.

FEDERICO ALESSANDRINI

la pace, ed essa ha coscienza di non aver nulla omissso di quanto le era possibile di fare, per assicurarla ai popoli ed agli individui. La Chiesa guarda con favore ad ogni seria iniziativa, che possa giovare a risparmiare all'umanità nuovi lutti, nuove stragi, nuove incalcolabili distruzioni.

Purtroppo, non sono state tuttora rimosse le cause che hanno turbato, e turbano, l'ordine internazionale. Occorre perciò inaridire le scaturigini del male: altrimenti rimarranno sempre minacciosi i pericoli per la pace.

Le cause del malessere internazionale vennero chiaramente denunciate dal Nostro Predecessore Pio XII, di immortale memoria, specialmente nei Messaggi natalizi del 1942 e del 1943. Sta bene il ripeterle. Queste cause sono: la violazione dei diritti e della dignità della persona umana e la manomissione di quelli della famiglia e del lavoro; il sovvertimento dell'ordinamento giuridico e del sano concetto dello Stato secondo lo spirito cristiano; la lesione della libertà, della integrità e della sicurezza delle altre Nazioni, qualunque ne sia la estensione; la sistematica oppressione delle peculiarità culturali e linguistiche delle minoranze nazionali; i calcoli egoistici di chi tende ad accaparrarsi le fonti economiche e le materie di uso comune, a danno degli altri popoli; e, in par-

ticolare, la persecuzione della religione e della Chiesa.

Vuol notarsi ancora che la pacificazione che la Chiesa auspica, non può essere in alcun modo confusa con un cedimento o con un rilassamento della sua fermezza nei confronti di ideologie e sistemi di vita, che sono in opposizione conclamata e irriducibile con la dottrina cattolica; né significa indifferenza di fronte al gemito che arriva ancora sino a Noi dalle regioni infelici, dove i diritti dell'uomo sono ignorati, la menzogna è adottata per sistema. Né tanto meno si può dimenticare il doloroso calvario della Chiesa del Silenzio, là dove i confessori della fede, emuli dei primi martiri cristiani, sono sottoposti a sofferenze e a tormenti senza fine per la causa di Cristo. Queste constatazioni mettono in guardia da un eccessivo ottimismo: ma rendono tanto più fervida la nostra preghiera per un ritorno veramente universale al rispetto della umana e cristiana libertà.

Oh! tornino, tornino tutti gli uomini di buona volontà a Cristo, ascoltino la voce del suo insegnamento divino che è quello del suo Vicario in terra; quello dei legittimi pastori, i Vescovi. Ritroveranno la verità, che libera dall'errore, dalla menzogna, dalla finzione; affretteranno il raggiungimento della pace di Betlemme, quella annunciata dagli angeli agli uomini di buona volontà.

tale, che godiamo distribuire a tutta la Chiesa Santa ed al mondo intero, con sguardo aperto e confidente.

La preoccupazione della pace di Betlemme è al primo posto delle Nostre sollecitudini: ma quella Sacra Conversazione si allarga innanzi ai nostri occhi, sino ad accogliere intorno ad essa, cioè intorno a Gesù, a Maria, a Giuseppe e a Giovanni, quanti, con Noi e con voi, nello spirito del ministero universale che fu confidato alla Nostra umile persona, Ci stanno innanzitutto a cuore «*in visceribus Christi*». Vogliamo dire quanti soffrono delle ansietà e delle miserie della vita, e per cui Natale è dolce raggio di conforto e di speranza; gli ammalati e gli infermi, oggetto di attente e vigili cure e di singolarissima affezione: i sofferenti nello spirito e nel cuore per le incertezze dell'avvenire, per i disagi economici, per la umiliazione imposta a qualche colpa commessa o presunta; i bambini, prediletti da Gesù e che per la loro stessa debolezza e fragilità impongono più sacro rispetto e richiedono attenzioni più delicate; gli anziani della vita sovente tentati di qualche attimo di malinconia e di credersi inutili.

Innanzitutto a questa visione la Chiesa affida le sue intenzioni di preghiera e di augurio e le sue apostoliche cure per tutti costoro, perché le sono prediletti, e non per essi solamente: ma ancora per tutti gli umili, i poveri, i lavoratori, i datori di lavoro ed i depositari del potere pubblico e civile.

E come potremmo, in questa antichissima vigilia Natalizia, non ricordare i nostri venerabili Vescovi, sia di rito Latino che di rito Orientale, del cui fervore di santificazione personale e di dedizione alle anime gustammo nei frequenti incontri tutta la fraterna soavità? E le schiere generose e ardimentose dei missionari, delle missionarie, dei catechisti; ed il ceto compatto e nobile del clero secolare e regolare, e delle religiose appartenenti ad innumerevoli e benemerite Istituzioni; ed il laicato cattolico tutto acceso di fervore per le opere di pietà cristiana di molteplice assistenza, di carità e di educazione? E neppure vogliamo dimenticare i nostri fratelli separati per i quali sale incessantemente al Cielo la Nostra preghiera, affinché si compia la promessa di Cristo: *unus pastor et unum ovile*.

Il compito dell'umile Papa Giovanni è quello di *parare Domino plebem perfectam* (Luc. 1, 17), esattamente come il compito del Battista Suo omonimo e patrono. E non potremmo immaginare perfezione più alta e più cara che quella del trionfo della pace cristiana: che è pace dei cuori, pace nell'ordine sociale, nella vita, nella prosperità, nel mutuo rispetto, nella fraternità di tutte le nazioni.

Venerabili fratelli e dilette figlie: a questa *pax Christi*, la grande e luminosa pace del Natale lasciate che apra una volta Noi leviamo il Nostro pensiero ed il cuore: a tutti voi, sparsi nel mondo intero, il Nostro benaugurante saluto di letizia universale e la Nostra Apostolica Benedizione.

Esortazioni e voti paterni

Augurando così, pregando così, eccoci arrivati tutti come Maria e Giuseppe, come gli umili pastori discesi dai colli circostanti a Betlemme, come i Magi dall'Oriente, innanzi alla capanna del nato Salvatore.

O Gesù, che tenerezza questo arrivo delle nostre anime innanzi alla semplicità del presepio: che commozione soave e pia dei nostri cuori: che desiderio vivo di cooperare tutti insieme alla grande opera della pace universale innanzi a te, divino autore e principe della pace!

A Betlemme tutti devono trovare il loro posto. In prima fila i cattolici. La Chiesa, oggi specialmente, vuole vederli impegnati in uno sforzo di assimilazione del suo messaggio di pace, che è invito ad un orientamento integrale verso i dettami della legge divina che postula l'adesione risoluta di tutti, fino al sacrificio. All'approfondimento, si deve associare l'azione. In nessun modo i cattolici possono ridursi alla semplice posizione di osservatori, ma devono sentirsi come investiti di un mandato dall'alto.

Lo sforzo, senza dubbio, è lungo e faticoso.

Ma il mistero natalizio dà a tutti la certezza che nulla va perduto della buona volontà degli uomini, di quanto essi in buona volontà operano, forse senza esserne del tutto consapevoli, per l'avvento del regno di Dio sulla terra, e perché la città dell'uomo si modelli sull'esempio della città celeste.

Le ultime espressioni di questo secondo messaggio natalizio Ci richia-

mano al primo messaggio inviato al mondo, giusto il 25 dicembre 1958. Or fa un anno il nuovo successore di S. Pietro, ancora tutto vibrante delle prime emozioni della alta missione conferitagli di pastore della Chiesa universale, nella timidezza del nome di Giovanni, assunto ad indicazione di buona volontà insieme ansiosa e decisa, verso un programma di preparazione delle vie del Signore, subito pensava alle valli da riempire, ed ai monti da abbassare, e si inoltrava nel suo cammino. Giorno per giorno gli accade poi di riconoscere in grande umiltà di spirito, che in verità la mano dell'Altissimo era con lui. Lo spettacolo delle folle religiose e pie, che da tutti i punti della terra convennero qui a Roma, o a Castel Gandolfo, per salutarlo, per udirlo, per richiederne la benedizione, fu continuo e toccante, spesso sorprendente e meraviglioso.

Ci vennero offerti anche dei doni, che conserviamo con sentimento di viva gratitudine. Tra i più graditi e significativi c'è un antico quadro di buona pittura veneziana, che rappresenta una sacra conversazione: Maria e Giuseppe con Gesù, e con un grazioso S. Giovannino, che a Gesù porge un dolce frutto, da questi accolto con un lieve sorriso, che fonde su tutto l'insieme pittorico una soavità celestiale. Il quadro sta ora al posto d'onore ed è divenuto familiare alla Nostra preghiera quotidiana nell'oratorio Nostro più intimo.

Vogliate concederCi, fratelli e figli dilette, di cogliere di là la ispirazione più felice per l'augurio di Na-



Questo che vi presentiamo è un elicottero a lungo raggio che può trasportare 18 passeggeri su percorsi metropolitani.

Eliporto ed elicotteri forse nel '62 a Roma

Quasi sicuramente avremo a Roma, tra qualche anno, un grandioso eliporto pensile che farà invidia a più d'una capitale europea ed extra-europea. Il Consiglio di Stato ha infatti recentemente rimosso uno degli ultimi ostacoli che ancora si opponevano all'attuazione dell'annoso progetto, che risale al 1949. Roma dunque, entro non più di tre anni, avrà, nella zona di Castro Pretorio, il suo imponente eliporto pensile. Esso conferirà alla Città Eterna un nuovo primato, in quanto, con i suoi 13.000 metri quadrati di superficie ed i suoi 720.000 metri cubi di volume, sarà uno dei più importanti del mondo. Il progetto sarà finanziato interamente da privati.

La terrazza dell'edificio, alta 40 metri dal suolo, ospiterà tre piste di atterraggio e due parcheggi per elicotteri. I dieci piani sottostanti saranno adibiti ad uffici, attrezzature turistiche, alberghi, ristoranti, bar, negozi. Una torre di controllo (che farà da pilone di rotazione e che, specialmente di notte, contribuirà notevolmente ad aumentare il fascino della costruzione), sovrasterà le piste di atterraggio. Intorno ad essa, all'interno dell'emiciclo formato dalla base dell'edificio, troverà luogo l'autostazione centrale di Roma, che sarà, grossomodo, la sede unica degli autotrasporti. Diciamo «grossomodo» perché già si stanno progettando varie sedi periferiche. Tuttavia, sarà così facilitato lo stazionamento degli autotrasporti romani.

Delle tre piste di atterraggio, due verranno usate nei giorni di vento, l'una quando soffia la tramontana, e l'altra quando interviene il delizioso ma talvolta energico ponentino romano. Le attrezzature alberghiere si riveleranno poi utilissime, in quanto l'edificio (vicinissimo, tra l'altro, e collegato mediante sottopassaggi alla Stazione Termini), finirà per essere al centro dei traffici che fanno capo alla capitale, e sarà quindi in grado di soddisfare la richiesta di alloggio dei numerosi turisti e uomini d'affari durante le loro brevi soste nella città di Roma. Particolarmente apprezzata da queste categorie di persone sarà la praticità del collegamento mediante elicotteri tra Roma e Fiumicino, sede del nuovo, grande aeroporto.

L'autostazione sottostante, infine, apporterà un notevole snellimento — come dicevamo — agli autotrasporti di lungo raggio, stante l'attuale e grave disagio di chi, dovendo servirsi di una corriera, non riesce mai a trovare facilmente, tra le molteplici stazioni dislocate nella città, quella che gli interessa.

In cima alla torre di controllo, il pennone che si vede nelle fotografie sarà probabilmente sostituito, a spese del progettista, da una statua della Madonna di Loreto, (protettrice degli aeroplani e quindi anche degli elicotteri), scolpita da un artista di grido.

A parte le considerazioni con-

se con l'eliporto, merita particolare riguardo la possibilità di adibire quanto prima, a Roma e dintorni, degli elicotteri a servizi di linea.

Non siamo certo i primi né i soli a farlo (se ne è recentemente occupata perfino una Commissione Parlamentare) se dedichiamo alcune righe a descrivere le svariate possibilità d'impiego dell'elicottero, e ad enumerare gli svariati vantaggi che tale moderno mezzo di comunicazione offre, specialmente a chi viaggia per diletto. L'elicottero, infatti, essendo in grado di alzarsi e di abbassarsi con la massima facilità, costituisce un insolito e piacevole punto di vista per ammirare gli stupendi panorami del nostro Paese. Lo sanno molto bene, tra l'altro, i massimi esponenti della nostra polizia stradale, i quali hanno di recente adibito degli elicotteri alla rilevazione delle infrazioni più gravi alle norme del codice della strada.

Naturalmente, almeno per i primi tempi, la spesa sarà di notevole entità, anche maggiore di quella per i trasporti aerei, ma crediamo che, anche oggi, non poche persone sarebbero disposte a pagare, magari una volta tanto, diecimila lire pur di fare una gita al Terminillo in elicottero.

Un elicottero di linea contiene, in media, 10-15 persone, e viaggia alla velocità di cento chilometri l'ora all'incirca; gli elicotteri che verranno usati per i servizi che faranno capo all'eliporto di Roma conteranno invece un massimo di 45 passeggeri e raggiungeranno i 125 chilometri orari.

La caratteristica dell'elicottero è la particolare versatilità che lo rende adatto agli impieghi più sva-



Il nuovo eliporto londinese, inaugurato nell'aprile ultimo scorso, è situato, come altri, sulla riva di un fiume

riati, impieghi che aumentano continuamente con il progresso della tecnica. Tra l'altro, è stato recentemente presentato nelle maggiori città italiane un elicottero anfibo, la cui singolare sagoma è riprodotta in una delle figure a lato.

Grande importanza vanno inoltre assumendo, di anno in anno, gli elicotteri adibiti ad uso militare. All'ultima mostra britannica di Farnborough, abbiamo potuto constatare come un elicottero birotore «biturbina» possa trasportare, appeso sotto la fusoliera, un missile «Bloodhound» pronto per il lancio, con tutta la piattaforma.

L'elicottero dunque ci appare sempre più come il mezzo di trasporto di domani. In un momento come questo, in cui le strade dei paesi più popolati diventano tanto dense di veicoli da rallentare al minimo la marcia, e per le città traboccanti di mezzi di trasporto sono allo studio dei progetti tendenti ad inibire ai trasporti privati la circolazione nei centri urbani, si guarda all'elicottero come al mezzo, che, con la sua grande agilità di movimenti e con la sua possibilità di parcheggiare sulle terrazze anziché nelle strade, può risolvere, in

un futuro più o meno lontano, molti dei problemi del traffico metropolitano.

Non possiamo certo dire di non aver mai visto un elicottero volteggiare sopra la nostra testa; ebbene, tra qualche anno potremo forse, con la massima facilità, vederne uno sotto i nostri piedi.

Gli itinerari che le due prime linee di elicotteri dovranno seguire sono già — più o meno — stabiliti: andremo in elicottero da Roma a Fiumicino (sede del nuovo aeroporto intercontinentale), a Tivoli, Scanno, Montecassino, Campocattolico, Assisi, Ovisdoli, e così via... Gite in elicottero, pellegrinaggi in elicottero, affari in elicottero, e chi più ne ha più ne metta.

Uno dei vantaggi dell'eliporto pensile (che assicurerebbe a Roma il primato cui sopra ci riferivamo) consiste nella sicurezza contro gli eventuali vuoti d'aria od ostacoli materiali, (antenne, ecc.) che l'elicottero potrebbe incontrare in prossimità dell'atterraggio.

E' per questo che molti degli eliporti attualmente in funzione nel mondo, non essendo pensili, sono situati sulla riva dei fiumi. Lo è anche il nuovo eliporto londinese

riprodotto qui accanto che, inaugurato nell'aprile di quest'anno, è già in funzione da qualche mese.

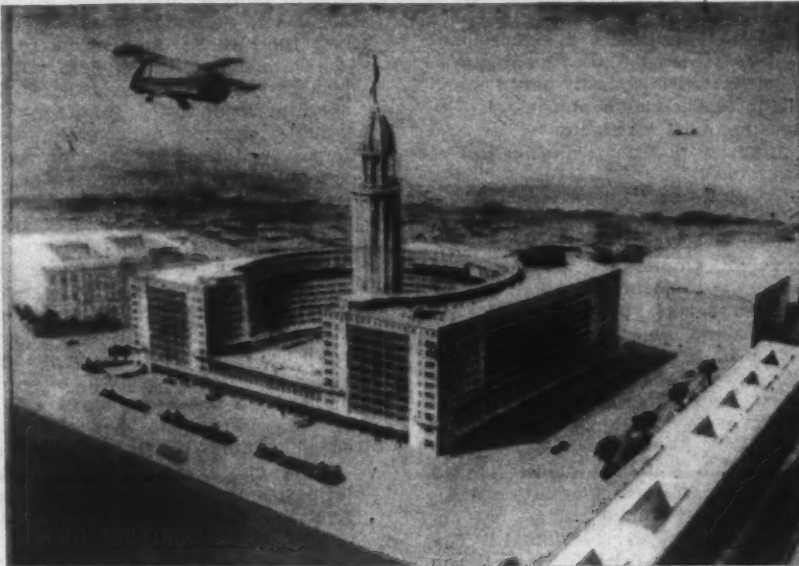
L'eliporto pensile, inoltre, sovravanzando di alcuni metri gli edifici circostanti, evita che i rumori disturbino le abitazioni vicine.

L'eccessiva rumorosità è infatti uno dei difetti principali dell'elicottero. Per quanto riguarda gli uffici e gli alberghi situati sotto le piste di atterraggio, la loro tranquillità sarà salvaguardata da una spessa intercapedine che, posta tra la terrazza e l'ultimo piano dell'edificio, li proteggerà dai rumori, dalle vibrazioni troppo violente, da eventuali infiltrazioni d'acqua e dagli altri possibili disturbi.

Esistono già nel mondo numerosi eliporti, ma sono per lo più di relativa ampiezza, e sono costruiti, di solito, in riva ai fiumi, al livello del terreno. L'eliporto romano, se entrerà presto in fase di attuazione, e se non sopraggiungeranno altri ostacoli alla sua realizzazione, arricchirà la capitale di un notevole motivo di vanto.

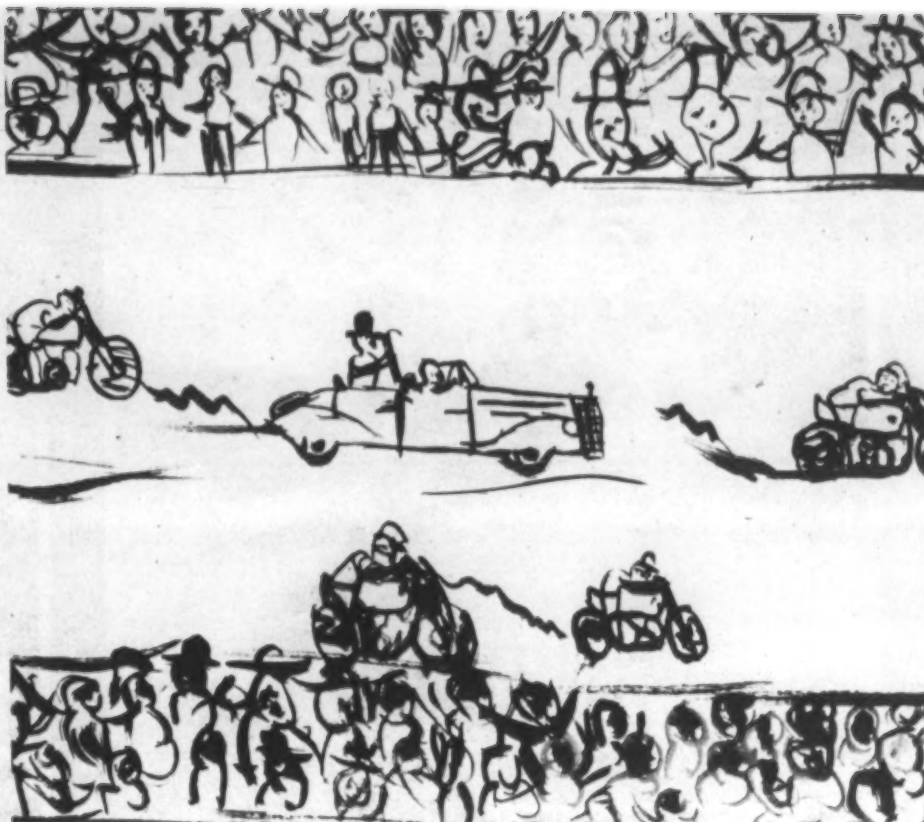
E poi, come pista di atterraggio, sarà sempre meglio di piazza dell'Esedra...

SERGIO TRASATTI



(A sinistra): L'eliporto pensile, che avrà una superficie di 13.000 metri quadrati ed un volume di 720.000 metri cubi, sarà fornito di una pista centrale di m. 55 per 125 e di due piste controvento ad L, con lati di m. 45 per 55 e larghezza di m. 20. (A destra): L'eliporto di notte: il pennone in cima alla torre sarà forse sostituito da una statua della Madonna di Loreto, protettrice degli aerei e quindi anche degli elicotteri

A CHE COSA GIOCANO I RAGAZZI DEL MONDO



NEUCHÂTEL, gennaio.

“A che cosa giocano i ragazzi nel mondo?». E' questo il titolo di una esposizione, quanto mai interessante, che si può ammirare fino alla fine di gennaio al museo etnografico della graziosa Neuchâtel, la cittadina elvetica adagiata sul romantico lago omonimo. Ed è stata senz'altro un'idea originalissima questo panorama del mondo dell'infanzia, di questa quasi «società straniera» che pur è viva parte della nostra, di quella degli adulti intendo dire.

Qualche lettore potrà forse abbozzare un mezzo sorriso e giudicare la mostra e questo servizio sotto l'angolo delle puerilità o addirittura come un perditempo. Vorremmo che gli scettici avessero la possibilità di visitare l'esposizione: son certo che cambierebbero d'avviso e rivedrebbero un'avventura, se così possiamo chiamarla, che evocherebbe i più bei giorni della loro vita, quelli dell'infanzia beata.

Non è stato facile ai «tecnici» trovare la formula sotto cui allineare il vastissimo materiale radunato per illustrare il tema. La moltitudine dei giochi e dei giocattoli non permette di classificarli facilmente, aveva scritto un noto studioso francese della materia, Roger Caillois. Come distribuire ora i sei mila oggetti che confluirono da tutto il mondo a Neuchâtel? Chi propendeva per una ripartizione in quattro gruppi: *competizioni* (corse, lotta, football, scacchi, ecc.), *fortuna* (roulette, lotterie, scommesse, ecc.), *illusione* (bambole, maschere, spettacoli), *sensazione* (feste popolari, sci, ecc.).

Una professoressa belga propendeva per una divisione che abbracciasse i giochi stimolanti lo svilup-

po muscolare, quelli creativi e costruttivi, i giochi e giocattoli che aprono il mondo dell'immaginazione. Gli etnologi, già al congresso internazionale del giocattolo che si è tenuto l'anno scorso a Bruxelles, erano per uno schema del tutto scientifico e cioè gli aspetti tecnici (forma, materia, lavoro), l'economia (produzione, distribuzione, mercati), gli aspetti sociali (divisione in sesso, età, paese), gli aspetti educativi (giochi che esigono abilità, forza, quell'«che evocano riti, magia o religione»), gli aspetti metafisici (relazione tra giochi e giocattoli, le credenze), gli aspetti estetici, (stile, creazione, armonia, concezione della bellezza).

UN PO' DI STORIA

Ludwig Kraft, direttore del «museo delle bambole» di Monaco di Baviera, in una succosa presentazione alla guida ufficiale dell'esposizione di Neuchâtel, ci offre un esauriente panorama storico dei giocattoli. Il corteo di mille oggetti di pietra e d'argilla, d'osso e di terracotta, di vetro, di metallo, di legno, di cuoio, che ci ha tramandato l'antichità, forma il nucleo centrale di quelli che possono essere considerati gli antenati dei giocattoli dei nostri giorni.

Si conoscono piccoli animali in pista, della Persia, che hanno più di tre mila anni. Erano montati su rotelle e potevano essere trascinati per mezzo di una corda. La prima bambola di stoffa, di cui siamo in possesso, proviene dall'alto Egitto. Dal mondo greco e romano ci son giunti i primi carretti-giocattoli e le prime bambole d'argilla. Del Medio Evo conosciamo cavalli e cavalieri d'argilla.

Come regina dei giocattoli si può senz'altro considerare la bambola. La rigida bambola di legno dell'an-

tichità si evolve a poco a poco verso il figurino dalle membra movibili, per mezzo di articolazioni di cuoio, e più tardi (secolo XIX) d'articolazioni sferiche. All'epoca rococò appaiono le bambole di porcellana. Poi si impiega il cartone, quindi la guttaperga; dal 1880 la celluloida ed infine il caoutchouc. Le bambole più antiche hanno una capigliatura dipinta, mentre le più recenti portano una parrucca di lino o capelli umani. L'abbigliamento delle bambole è un documento della storia del costume e sovente, per i collezionisti, più importante della bambola stessa. Nel 1826 compaiono le bambole con gli occhi che si muovono. Già nel 1927 si hanno bambole parlanti che sanno dire però solo «papà» e «mamma».

E' impossibile, nei limiti di un articolo, anche solo accennare a tutti gli altri giocattoli sia per bambini che per bambine: dal semplice fischietto fatto in forma di testa di cavallo ai teatri completi di marionette, dal cerchio al motore, dalla figurina ritagliata all'hula-hoop. Una menzione particolare merita l'industria tedesca del giocattolo che per secoli e secoli — fino a che non fu sorpassata da quella americana — continuò a produrre per la gioia dei ragazzi del mondo intero. Dal secolo XVI — è noto — la fabbricazione e il commercio si concentrarono nella vetusta Norimberga, la città tanto cara a Hans Sachs e nota anche per i famosi Maestri cantori. Abili artigiani lavoravano secondo le strette regole della loro corporazione ed a Norimberga confluivano i prodotti degli intagliatori e scultori della Turingia, del Grödnertal, di Oberammergau, di Berchtesgaden ecc. Un tempo, oltre all'esportazione organizzata, mercanti con la gerla carica di giocattoli, percorrevano il Paese vendendo i loro prodotti di porta in porta.

Un vero boccone ghiotto per gli

studiosi della storia del costume è rappresentato dalle cosiddette «case di bambole», note in Germania dal 1558, che riproducono, in piccolo naturalmente, per la gioia dei bimbi, le abitazioni d'un tempo, con una esattezza che assume il valore di documento. Queste case in miniatura erano talora vendute a prezzi favolosi. Si sa, per esempio, che Pietro il Grande ne aveva ordinata una in Olanda ma non poté mai venirne in possesso perché non si sentiva di sborsare i 200.000 fiorini che gli erano stati chiesti. Le più belle case di bambole erano fabbricate nei Paesi Bassi ma erano note anche quelle francesi, inglesi ed italiane. Le figurine di stagno occupano un posto particolare nella storia del giocattolo internazionale. Leggere, mobili, facilmente maneggiabili offrono ai bambini mille possibilità di divertimento, soprattutto sotto forma di soldatini, combinate talvolta con castelli e altri accessori guerreschi.

Le figurine di piombo non furono solamente limitate al gioco dei soldati. Le più belle, che ci son state tramandate, rappresentano animali e scene pastorali. Luigi XIV possedeva un'armata di soldati d'argento del valore di 50 mila scudi e specialisti di Norimberga prepararono per i loro figli guardie che, grazie a ingegnosi dispositivi, si muovevano da sole. Anche alla rappresentazione e alla ripetizione di cortei e cerimonie religiose servivano le figurine di piombo.

Nei giocattoli di latta i fabbricanti hanno dato le ali alla loro fantasia. La produzione di molle a spirale e la nuova tecnica hanno permesso di passare dal burattino acrobata all'automobile con la marcia indietro, dai modelli di aerei ai battelli teleguidati a distanza. Oltre Norimberga anche il Tirolo meridionale e la Turingia diventano centri mondiali nella fabbricazione dei gio-

cattoli. La sola città di Sonneberg, per citare ancora un esempio, nel 1729 esportò su tutti i mercati del mondo, da sola, ben dodicimila quintali di giocattoli in legno.

LA MOSTRA DI NEUCHÂTEL

Da musei e da collezioni private sono stati inviati a Neuchâtel «pezzi» che non si incontrano tanto facilmente nei magazzini, nei negozi e presso gli antiquari. Ben 50 nazioni hanno aderito all'invito ed ora si possono ammirare nelle capaci sale, in bell'ordine, bambole del Sudan, della Bolivia, burattini del Tirolo, soldatini inglesi, cavalieri ussari della Boemia, marionette della Sicilia, scene di caccia dalla Norvegia, truppe turche e d'Algeria, assalto di una diligenza fatta dagli indiani d'America, battaglie di crociati contro saraceni, bambole degli schimesi e degli indiani delle praterie, elefanti del Tassili e Hoggar (Sahara), pesci dell'Indonesia, streghe della Cecoslovacchia, cenerentole tedesche, Colombine e Pierrot dalla Francia, carrozze meccaniche tirate da sei cavalli di legno, carri destinati al trasporto di merci dall'Italia alla Germania, slitte danesi, piroghe in miniatura della Nuova Guinea, battellini a vela del Brasile, zattere cinesi, fuoribordo italiani ecc. ecc. Degni di particolare menzione sono i giocattoli dell'antichità, strumenti estremamente fragili e preziosi, provenienti dalla Mesopotamia o dall'Iran, dall'Egitto faraonico, dalla Grecia e dall'Italia meridionale. Sono presenti perfetti esemplari di giocattoli in terra cotta (anatre) della Tracia, un piccolo carro iraniano, tartarughe pure in terracotta della Boezia. Per ben quattromila anni hanno resistito questi rari esemplari.

Ma non è solo una evocazione storica la mostra di Neuchâtel. Oltre all'esposizione dei vari oggetti, si è voluto animare la manifestazione con concorsi internazionali di fotografia e con la partecipazione della federazione internazionale di cacciatori di suoni. I temi erano naturalmente intonati alla mostra e cioè, per quanto concerne la fotografia, si dovevano cogliere momenti particolari del gioco dei ragazzi mentre per il suono — e l'idea è stata veramente originale — bisognava registrare conversazioni in preparazione del gioco, sul risultato o sulla critica della competizione. Inoltre il voci dei ragazzi per la strada, mentre giocano, le loro risate o i loro pianti, le esclamazioni, le storie che si raccontano sui compagni, evocazioni della loro vita, i loro gridi «di guerra», la voce di ragazzine mentre cullano la bambola, gli eventuali linguaggi segreti. Le migliori di queste registrazioni accompagnano il visitatore mentre visita la mostra di Neuchâtel: grida di guerra di bambini che giocano agli indiani, dialoghi pieni di freschezza di bimbe che prendono troppo sul serio il loro compito di «mamme». Negli intenti degli organizzatori della esposizione c'è stata la preoccupazione di ridestare nel cuore dei visitatori, autentici e chi del temperamento infantile presentando il mondo dei ragazzi in tutta la sua varietà. Mondo appassionante che possiede le sue regole, i suoi segreti, le sue tradizioni. Perché i ragazzi rappresentano un gruppo sociale, l'equivalente di una società uguale alla nostra, una società chiusa nella quale si impara il mestiere del ragazzo. Ed è, senz'altro, un mestiere di vita.

SANDRO CEDERLE





Una testa d'argento rinvenuta nei pressi di Olimpia: una testa romana con due ali al posto della spalla. Evidentemente faceva parte di un qualche vaso e lo si credeva da imperatore.

Questo è un elmo ritrovato in uno dei paesi vicini di Olimpia: gettandosi dentro questa armatura, il guerriero rifugiava di essere ucciso in battaglia.

Questo è l'entrata dello stadio di Olimpia, così come è stato ritrovato nel 1928. Nella fotografia si vede l'entrata e l'uscita dello stadio, e si può vedere che l'entrata era molto più alta di quella che si vede oggi.

SOTTO UN BUON SECOLO I GIOUOCHI ROMANI



IL SEGRETO DI OLIMPIA

L'anno delle Olimpiadi «italiane» è alle porte: tutti parlano di grande solennità, tutti sottolineano le costruzioni nuove che entreranno in funzione a Roma in quella occasione, ognuno pensa ai turisti che confluiranno nella capitale da ogni parte del mondo. Se permettete anche a noi di dire una parola su quello che potremmo chiamare l'argomento del giorno, vorremmo mettervi al corrente di un particolare fatto — sino ad oggi da nessuno, o quasi, accennato — che dà un risalto tutto nuovo al significato delle gare che si svolgeranno a Roma. Quale è questo fatto? Dopo tanto e tanto parlare di giochi olimpici, di Olimpia, di competizioni greche alle quali le odierne si ricollegano, l'anno di Roma è il primo in cui si possa parlare con cognizione di causa di quello che fu lo stadio che ospitò così illustri gare. E se ne può parlare con cognizione di causa, perché solo nel 1958 una spedizione tedesca, dopo accurati

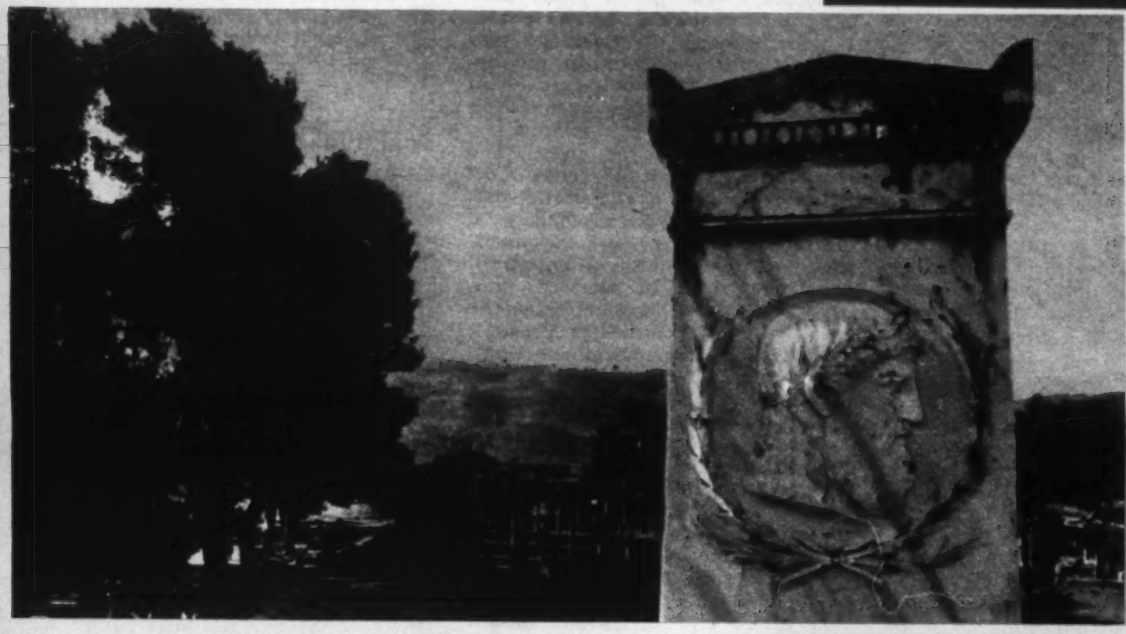
studi e fortunati scavi, ha potuto rimettere in piena luce quello che fu il vero stadio di Olimpia, il quale — sembra nel 776 a.C. — si consegnò il primo anno del olimpiadico ufficiale. Olimpia, come è noto, è una piccola cittadina del Peloponneso, a poco più di cento chilometri da Atene, sulla ferrovia a sud di Patrasso. Sapevano che lì doveva essere il grande stadio, il celebre stadio delle gare; tutti conoscevano da quel punto era stato distrutto via non solo alla storia dello stadio antico, ma anche di quello moderno. Tutti sapevano tante cose sullo stadio, però, non era stato mai stato ritrovato. Per questo, come finanziamento — per farlo alla luce e per sollevarlo definitivamente il velo su quello che era una delle più suggestive scene sportive. Tolta di mezzo la cronaca

EGNO I DEL 1960



Questa è la parte nord dello stadio di Olimpia; in questo lato esisteva un terrapieno naturale (costituito dalla collina di Kronos) sul quale il pubblico poteva disporsi comodamente con una vista perfetta su tutto il campo di gare

Una veduta generale del piccolo villaggio di Olimpia come si presenta oggi al visitatore. Esso sorge in pieno Peloponneso a circa 120 km. di treno a sud di Patrasso



Nel pressi dello stadio Olimpico sorge questa stele in onore del barone Pierre de Coubertin, che fu il rinnovatore moderno dei Giochi Olimpici. Sotto la stele è stato sepolto il cuore del Coubertin

ELLO STADIO DI OLIMPIA LA SEPOLTURA DEL SECON

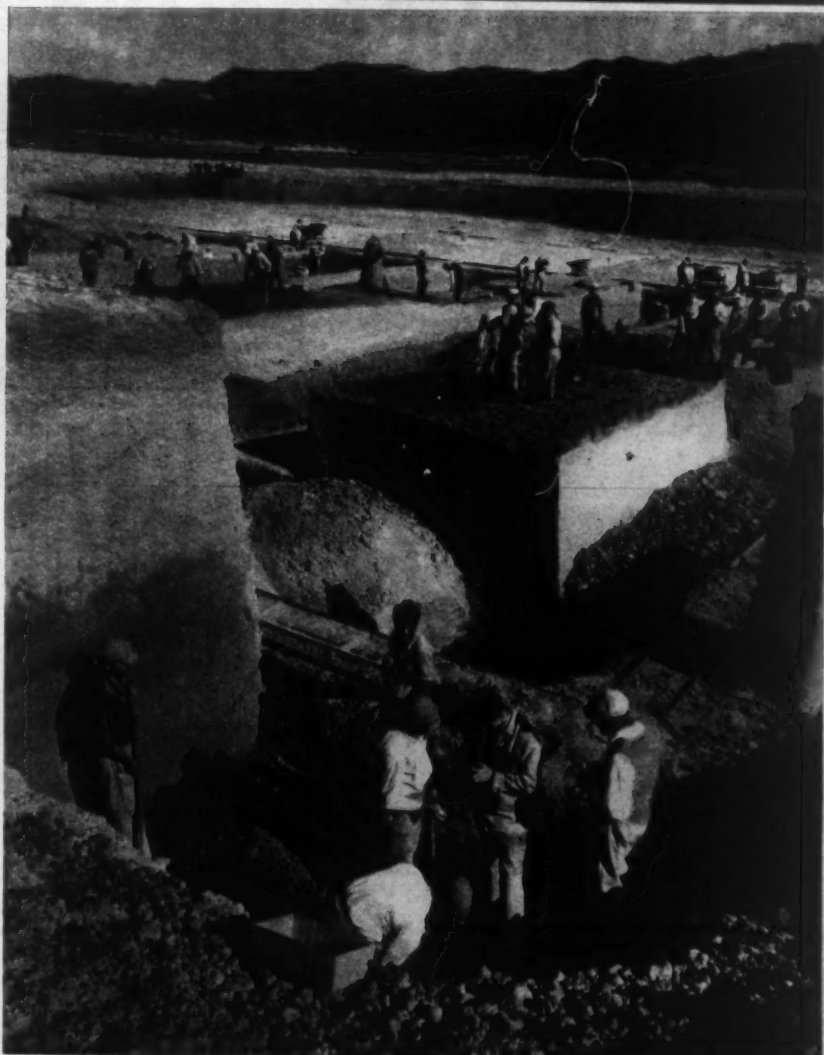
cavi, ha potuto luce quello che Olimpia e nel 776, avanti no il primo ti- ficiale. è noto, una el Peloponneso, o chilometri di Patrasso, tutti veva esserci il celebre campo onoscevano che stato dato il oria dello sport quello moder- tante cose; lo era stato ritro- e fattanze. Gia- una copertura tri di terra e i lavori non in- me tecnica che — per ripor- er sollevare de- o su quella che suggestive leg- la crista di

quattro metri di terra è stato possibile misurare quali erano le effettive dimensioni e la capacità di questo celeberrimo campo di gioco: si tratta di uno stadio che ha la lunghezza di 200 metri e la larghezza di 30. Da un calcolo abbastanza preciso che si può fare misurando la capacità e del prato (la grandissima parte degli spettatori prendeva posto all'aperto) e delle piccole tribune che erano riservate ai giudici e ai personaggi più illustri, si può considerare che ben quarantamila persone potevano, comodamente, assistere allo svolgimento dei giochi. Una folla non certamente indifferente, pensando al tempo in cui quelle Olimpiadi si svolgevano; tempo certamente ben più difficoltoso del nostro in fatto di comunicazioni tra città e città. La maggior parte dello stadio non era costruita in pietra, ma in terra battuta: naturalmente, esistono anche le parti solide, ma si limitano a tracciare il confine tra il prato e la tribuna, o ven-

gono impegnate per i canali di scolo o per le vasche nelle quali potevano bagnarsi sia gli spettatori che gli atleti. Questa del bagno e del refrigerio è una esigenza costante che ricorre spesso nella costruzione dello stadio: bisogna, infatti, tener presente che le gare si svolgevano in pieno mese di agosto, ed in agosto, nel centro del Peloponneso il sole non scherza. Per il refrigerio sia degli spettatori che degli atleti, sia nell'interno che nelle immediate vicinanze dello stadio, gli scavi hanno rintracciato un numero non indifferente di pozzi che non venivano tenuti aperti tutto l'anno, ma utilizzati soltanto nel tempo delle gare (che potevano durare dai 13 ai 15 giorni). Questi pozzi, scavati appositamente all'avvicinarsi dell'agosto, venivano, per il resto dell'anno, utilizzati dagli abitanti di Olimpia per gettarvi dentro oggetti da consacrare, in massima parte armi e vasi. I celebri giochi, infatti, non

furono mai disgiunti, nel periodo del loro splendore (si prolungarono sino all'anno 393 dopo Cristo, quando l'imperatore Teodosio I li proibì definitivamente con un proprio editto perché più nulla avevano di sportivo) da un altrettanto spiccato significato religioso: essi si tenevano in omaggio a Zeus. Ed a tale proposito potrebbe essere curioso il sottolineare come i giochi olimpici in omaggio a Giove affondano le loro radici in una anteriore manifestazione assolutamente femminile e che si svolgeva in omaggio a Gaia (che, in greco, significa: la terra). E la curiosità sta appunto nel fatto che, nati da una precedente manifestazione muliebre, i giochi olimpici escludevano con la massima severità le donne che non solo non potevano concorrere, ma non potevano essere nemmeno spettatrici. Le gare che si svolgevano ad (Continua a pag. 10)

GIANNI CAGIANELLI



I lavori di sterro nella parte nord dello stadio che è quella sino ad oggi riportata, nella maggior parte, alla luce

Sotto buon segno le Olimpiadi romane del 1960

(continuazione dalla pag. 8-9)

Olimpia hanno una rassomiglianza con le odierne? I punti di contatto sono moltissimi, ben conosciuti oggi che è stato possibile ricostruire dettagliatamente il «programma» delle antiche olimpiadi. La gara di apertura era riservata alla corsa veloce: non i cento metri, come quelli di oggi, ma 192 metri (e questa distanza, in Grecia, era addirittura una misura ufficiale). La seconda gara era sempre una competizione di corsa veloce: veniva chiamata «doppia» e copriva una distanza di 384 metri. Poi le corse aumentavano man mano di distanza, sino a giungere al gran fondo che vedeva gli atleti in gara su un percorso di circa quattro chilometri.

Ma la corsa a «piedi semplici» come allora veniva chiamata la nostra corsa veloce, non era l'unica a disputarsi nei quindici giorni di competizione: un'altra gara, ed attesissima da tutto il pubblico, era la corsa in completo assetto di guerra (e qualche cosa del genere è rimasto nelle odierne competizioni militari, in particolare il cosiddetto percorso di guerra). Dell'atletica leggera facevano anche parte il lancio del giavellotto e il salto; mentre per l'atletica pesante il programma comprendeva la lotta e il pugilato. Diapason dell'entusiasmo della folla erano le competizioni di pentathlon, con il disco, il giavellotto, la corsa, il salto e la lotta.

Tutte queste gare avevano luogo nel vero e proprio stadio che oggi è stato riportato integralmente alla luce; ma gli spettatori potevano anche passare nel vicino ippodromo dove le bighe, le quadrighe, i muli ed i cavalli a sella davano spettacolo in un concorso ippico di primissimo ordine.

Quale era il premio che si dava all'atleta vincitore di una gara? Un premio, in apparenza, molto piccolo: una semplice corona di alloro. Tanto piccolo, questo premio, che fece sorridere Serse, il condottiero dei persiani che mossero guerra ai greci. Si racconta che il potentissimo re, parlando un giorno con un suo generale, ebbe a dire: volete che mi preoccupi di un popolo così effeminato da combattere le più accanite battaglie sportive non per un carico d'oro, ma per una semplice corona di alloro? Evidentemente, i generali di una volta avevano l'abitudine ed il coraggio di rispondere al loro re, anche se potentissimo; e la storia aggiunge che l'interpellato,

rivolgendosi a Serse, abbia risposto: è proprio quel combattere soltanto per la vittoria che mi preoccupa. Le sue preoccupazioni non erano infondate.

Se piccolo era il premio, immenso il clamore e la eco intorno alle vittorie olimpiche. Gli atleti vittoriosi avevano diritto ad una statua che doveva sorgere nello stadio; e se per caso (diciamo per caso, perché conservare la propria forma splendente per dodici anni era impresa quasi impossibile) qualcuno riusciva a vincere tre edizioni consecutive dei giochi, la statua doveva avere il volto dell'atleta.

L'eco di questi giochi ci giunge oggi quasi favolosa: tanto era il rispetto e tanta la soggezione, che una vittoria incuteva, che nessuna città (naturalmente della Grecia) avrebbe osato dichiarare guerra ad un'altra consorella che aveva avuto l'onore di dare i natali ad un «olimpico». Nei quindici giorni di competizione, i «turisti» erano numerosissimi: ma, come si direbbe oggi, non erano solo i «tifosi». Giungevano poeti, si davano convegno filosofi, guerrieri celebri, tutta la aristocrazia del tempo. Ed intorno ad Olimpia nacquero alcune tra le più belle poesie che ci siano state tramandate dalla Grecia.

Abbiamo detto più sopra che nel 393 dopo Cristo, i giochi di Olimpia tramontarono definitivamente. In effetti, anche senza l'editto di Teodosio I, quei giochi erano morti, nel loro spirito, da un pezzo: i quattro metri di terra che tenero sepolto per secoli il più celebre stadio del mondo, cominciarono a depositarsi ben prima della sanzione ufficiale di condanna.

Ed è soprattutto su questa fine che ogni Olimpiade dovrebbe farci riflettere: perché quelle grandi manifestazioni presero a scendere il giorno in cui, oltre alla corona di alloro, ci furono altri interessi. Si avviarono verso la fine, dal momento in cui sulla manifestazione sportiva pura e semplice prese il sopravvento lo spettacolo che nulla aveva a che fare con l'agonistica. Dopo il primo splendore, infatti, i giochi di Olimpia ebbero, e sempre di più, manifestazioni di contorno che pian piano assunsero al ruolo di principali. Cominciò ad arrivare il ballo pubblico al termine delle gare, presero a giungere coloro che accettavano somme di scommessa su questo o su quell'atleta; e la corona di semplice alloro divenne sempre di più una misera cosa, sommersa da una ondata di interessi e, ben spesso, di vizio. GIANNI CAGIANELLI

NOTE SUL COSTUME

Campanile e ca

Una trasmissione televisiva iniziata di recente, che sta ottenendo un notevole successo di pubblico, anche se in qualcuno suscita qualche riserva (ma non di natura spettacolare; lo spettacolo è innegabile ed è grandioso), ci offre il motivo per alcune considerazioni sul campanilismo, fenomeno antico, che soprattutto in Italia, nel secolo scorso, è allignato con particolare vigore; fenomeno che è sembrato un po' lo sfogo di passioni di parte, ancestrali, risalenti addirittura al Medio Evo, e represso poi con l'avvenuta unità d'Italia. Ma non è dal punto di vista storico che noi vogliamo oggi esaminarlo, bensì da quello del costume.

Gli italiani sono dunque campanilisti; in alcune regioni di più, in altre di meno; è una forma del loro carattere che a volte ha anche assunto aspetti viziosi e altre volte positivi; è indubbiamente un retaggio di epoche ben diverse dalla nostra. Gli aspetti negativi sono i parossismi della rivalità con i paesi e città finitimi; in certe occasioni esso ha generato, nel secolo XX, contese addirittura medievali, autentiche faide di comune; nel gioco del calcio, per esempio, si sfogano questi autentici rigurgiti passionali; le cronache del lunedì che ci de-

scrivono esplosioni di un tifo incivile e ingiustificato, altro non sono che manifestazioni di campanilismo; esso è sentito, in tale forma, soprattutto in certe parti dell'Italia meridionale; ma anche al Nord non si può dire che manchi; si fa di una partita di calcio una vera battaglia; la popolazione di un paese si riversa nello stadio di quello vicino e spesso succedono cose incresciose; la cronaca locale chiama questi incontri (meglio sarebbe dire scontri) con una parola inglese, scimmiettata dal gergo dei giornalisti sportivi: «derby»; e il nome fa ridere, se si pensa al significato originario del termine. Da altra parte si è smarrita la fantasia della beffa, dello sberleffo divertente, della caricatura; i dispetti che un paese oggi fa ad un altro sono pesanti, monotoni, scopiazzati; infine: troppe immigrazioni e troppe emigrazioni continue hanno distrutto la continuità delle famiglie locali; oggi ci si sposta da una città all'altra e dopo una o due generazioni si dimenticano i legami con il centro di origine; così che l'affetto per un luogo risulta fittizio, inventato.

Nel fenomeno del campanilismo, si è inserito quello analogo, moderno, ma più decadente, del divismo:

un paese idolatra il «suo» divo e schernisce il paese vicino perché ne ha uno meno famoso; il divo non è la persona più rappresentativa dal lato culturale, ma un «eroe» della televisione o un calciatore o un ciclista; a volte è un tizio qualunque che per un caso si è trovato al centro di una vicenda cui si è molto parlato sul «mal».

Il campanilismo odierno, che in questi anni ha manifestazioni clamorose, ma false, trae il suo alimento da una certa noia che è un po' la nota fondamentale di un periodo in cui gli ideali principali appaiono sopiti, il tenore di vita è aumentato, le ambizioni si sono chetate; nel campanilismo si trova la scintilla per qualche scoppio, per movimentare una vita che altrimenti al poveri di spirito (non nel senso evangelico!) sembrerebbe oziosa e inutile.

Recentemente, come abbiamo detto sopra e come tutti sanno, si è inserita in questa condizione la trasmissione televisiva del «Campanile Sera», che ha ripreso un po' l'idea di precedenti trasmissioni radiofoniche, come quelle del «Campanile d'oro» o del «Gonfalone» o del «Caminetto», ecc. A parte le critiche che si possono ad essa rivolgere, va notato in linea

BANCO AMBROSIANO

S.p.A. - Sede Soc. e Direzione Centrale in Milano - Fondata nel 1896

Capitale interamente versato L. 2.000.000.000

Riserva Ordinaria L. 1.000.000.000

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como - Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecce - Luino - Marghera - Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

Banca Agente della Banca d'Italia per il Commercio dei Cambi e autorizzata a compiere le operazioni su Titoli di Debito Pubblico. Ogni operazione di Banca, Cambio, Mercì, Borsa e di Credito Agrario d'Esercizio. Rilascio benestare per l'importazione e l'esportazione.

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 673633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione fodere coperte tendaggi.

ORGANI a canne elettriche 800.000 in più, riparazioni parziali, radicali qualsiasi organo. Occhiolini, Proterzio 2-A - 351.112 (384024) - Roma.

PIANOFORTI armonium acquistati vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Bruttapasta. Lungotevere Vallati 4, telefono 653.535.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni. NEGRETTO, via Due Macelli 102 D. P. - Roma.

PORTATE LA DENTIERA?



non più ALITO CATTIVO, DOLORI alle GENGIVE, APPARECCHI TRABALLANTI... se usate

La polvere adesiva PER-DE-CO

che sviluppa ossigeno
Thos Christy Co. - England
Nelle migliori Farmacie

CAMPIONE GRATUITO A RICHIESTA
Ag. Gen.: PER-DE-CO - Via Beaumont, 21
TORINO

ARREDI SACRI

PARAMENTI

SARTORIA ECCLESIASTICA

SACRATEx - Roma

Tutto per la Chiesa
e il Rev.mo Clero

Via della Conciliazione 18-20
Telefono 653.844

Poesia d'angolo

L'amico di tutto l'anno

All'anno nuovo venuto da poco in casa nostra per fare il suo gioco, faccio un augurio: tenersi vicino il calendario di Frate Indovino. (*) In tempi simili, aver sottomano un fratellino, ed in più francescano, che nelle vesti di buon consigliere compie benissimo il proprio dovere; che fa l'oroscopo in base agli incastri verificati nel giro degli astri e coi suoi calcoli giusti prevede ciò che — più o meno — alla fine succede; che dalle stelle discende in cantina, in guardaroba, in soffitta, in cucina e dappertutto, con garbo e buonsenso, sparge consigli e non chiede compenso;

dico, un amico di questa portata, ti fa star bene per tutta un'annata.

Vede che un bimbo piagnucoloso, e dice alla sua mamma: «Vuoi farlo felice? Fagli talvolta un pochino di grinta. Non sempre è il caso di dargliela vinta!». Vede un vecchietto: «Sapete, nonnino, che col decotto di seme di lino voi vi potete levar la gastrite? Sperimentatelo, e poi me lo dite!». Quanto a proverbi, ne tiene un... vivaio tra la bisaccia e le tasche del saio: uno per giorno ne dà puntuale, da San Silvestro arrivando a Natale. Su terremoti, burrasche, cicloni, senza un errore può dar previsioni; né vi risparmia un colpo di striglia per conservarvi la pace in famiglia ma soprattutto per farvi tenere sui due binari: la Fede, il Dovere.

Se l'anno nuovo, ripeto, vorrà farsi un amico sicuro, ce l'ha. Giorno per giorno, sul suo cammino, stringa la mano di Frate Indovino.

Puf

(*) La diffusissima pubblicazione, che si può richiedere al convento cappuccino «Oasi di S. Antonio» di Fontivegge - Perugia.

DEGLI ITALIANI

Campanilismo

generale che un campanilismo il quale stimoli l'aggiornamento della cultura o anche della sola informazione, non può che essere lodato; a paragone con quello suscitato dalle partite di calcio, il campanilismo smosso dalla TV è un fenomeno ad alto livello e deriva da un'iniziativa lodevole, apprezzabile. Tutto sta, naturalmente, a non farlo degenerare e a correggerlo bene nel suo sviluppo, nella sua crescita.

La sconfitta di una cittadina non va interpretata come un disastro; ci risulta, per esempio, che la pessima figura di un centro storico e nobile come San Miniato, è costata, a questo, una serie di dileggi che si continuano; dicono nei dintorni di quell'amena cittadina toscana, parafrasando un celebre motto dell'Università di Pisa: «Chi sa sa, chi non sa è di San Miniato». Ora San Miniato ha tradizioni e «presenze» culturali molto più vive di paesi che sono andati meglio; ogni anno offre all'Italia delle novità teatrali, sul sagrato della sua Cattedrale, come «L'assassino nella Cattedrale» di Eliot, che nessuno ancora aveva... importato; e ha dato e dà i natali a personaggi illustri non nel calcio o nella musica leggera. Ebbene, una sconfitta

ta al «Campanile Sera», non va pagata con tale scorno. D'altra parte ora si assiste a una specie di forfait in certi centri dotati di spiccata autocritica; a Montepulciano, per esempio, i presidi hanno invitato i professori a non partecipare alla teletrasmissione; altrettanto ha fatto l'Ordine degli Avvocati con i propri iscritti; uguale comportamento si registra negli studenti universitari, ecc.; è ovvio che i maestri elementari e gli studenti medi che rappresenteranno la patria del Poliziano al «Campanile Sera» non costituiranno l'espresso, né genuina dell'intelligenza di quella cittadina. Se in alcuni centri si dichiara «forfait», in altri si esagera: si mobilitano, scienziati, si richiamano da altre città o anche dall'estero figli emigrati, se ne fa un grave problema e una vittoria viene esaltata come un avvenimento grandioso, una sconfitta come una sciagura gravissima. Non si ha dunque il senso del limite. Concludendo: occorre che il campanilismo non esca dai suoi confini, che eviti gli estremismi, che non sia ridicolo e parossistico, che metta in luce i lati positivi e non accentui quelli negativi. Il Medio Evo è lontanissimo e nessuno vuole tornarci.

MARIO GUIDOTTI

PARLAMENTO SEGRETO

Giuste preoccupazioni

I «dorotei» sono entrati ormai come terminologia politica nel comune frasario di Montecitorio. Ci fu, qualche mese fa, una larvata protesta degli esponenti di questa corrente democristiana, protesta rivolta amichevolmente a qualche giornalista. «Non chiamateci così — essi dicevano — noi apparteniamo alla corrente di «Iniziativa Democratica», e ci chiamiamo, con termine politico, «iniziativisti». «Dorotei» cosa significa? Forse che siamo devoti a Santa Dorotea? Lo siamo senz'altro, ma questa devozione non ha nulla a che fare con la politica. Peraltro, riteniamo, che anche altri uomini del nostro partito siano devoti alla Santa. E allora?». I giornalisti, facendo i furbi, non rispondevano; sorridevano stringendo le spalle. E il termine «doroteo», per indicare gli appartenenti ad una determinata corrente della DC, prese piede, si affermò, trionfò.

Del resto usare un termine che apparentemente non ha nulla a che fare con la politica per indicare invece una determinata qualificazione politica, non è cosa nuova, anzi, di sempre. Alcuni esempi che tutti ricorderemo: nella Firenze del Cinquecento avemmo i «piagnoni», parte popolare avversa ai Medici; nella Francia del Seicento avemmo i seguaci della «Fronda», nobili borghesi e popolani che non gradivano la politica accentratrice di Mazzarino; nella Inghilterra del Settecento maturò la distensione tra conservatori e liberali, chiamati questi ultimi «Whigs», da uno strumento che serviva

ai contadini per pungolare i buoi. Che male è se gli appartenenti a una determinata corrente della Democrazia Cristiana, sono stati chiamati «dorotei»?

Il nomignolo venne coniato nel marzo scorso, al termine di una riunione di esponenti di Iniziativa Democratica svoltasi in un istituto per giovani, una pensione-educando, tenuta dalle suore di Santa Dorotea. Esso ha fatto molta strada tanto da riempire ormai le cronache politiche. Ma, se certe notizie sono esatte, difficilmente le suore di quell'istituto concederanno ancora a politici l'uso dei loro locali. Nei giorni scorsi infatti abbiamo udito a Montecitorio la seguente conversazione, di cui sono stati protagonisti gli onorevoli Fanfani, Penazzato Presidente delle ACLI, ed altri.

Fanfani: La scorsa estate, mentre ero in giro pregressuale nell'Alta Italia, avvenne che nel parmense mi regalarono una immaginetta di Santa Dorotea.

Un deputato: Ma come? Sapavamo che eri contrario al «dorotei» e ti hanno fatto un simile regalo?

Fanfani: Io ho sempre venerato Santa Dorotea. Chiedete piuttosto a Penazzato cosa pensano, le suore, di tutta la faccenda.

E Penazzato: Ho una parente superiore tra le suore dorotee. Giorni fa ella mi esprime le sue preoccupazioni. «Che cosa vogliono da noi questi giornalisti, si chiedeva, perché ci mischiano alla politica?».

Qui finiva la conversazione, ma purtroppo non finivano le

preoccupazioni, peraltro giuste e legittime, delle suore. Ma sembra che non ci sia nulla da fare. Quando un nomignolo è orecchiabile, e il termine «doroteo» lo è, esso entra nell'uso comune e ci rimane chissà per quanto tempo. Si andrà avanti così a chiamare «dorotei» i dorotei, fino a quando i cronisti politici riterranno di doverlo fare. Prepotenza del quarto potere? Può darsi, ma più che altro si tratta di esemplificazione ad uso professionale.

Non mangiano sotto la TV

La Televisione Italiana ha iniziato le riprese di una nuova rubrica di vita parlamentare e che cosa ha ritratto per prima a Montecitorio? La «buvette» o caffetteria, insomma il bar tavola calda ove gli onorevoli consumano rapidi ed economici pranzi tra una seduta e l'altra.

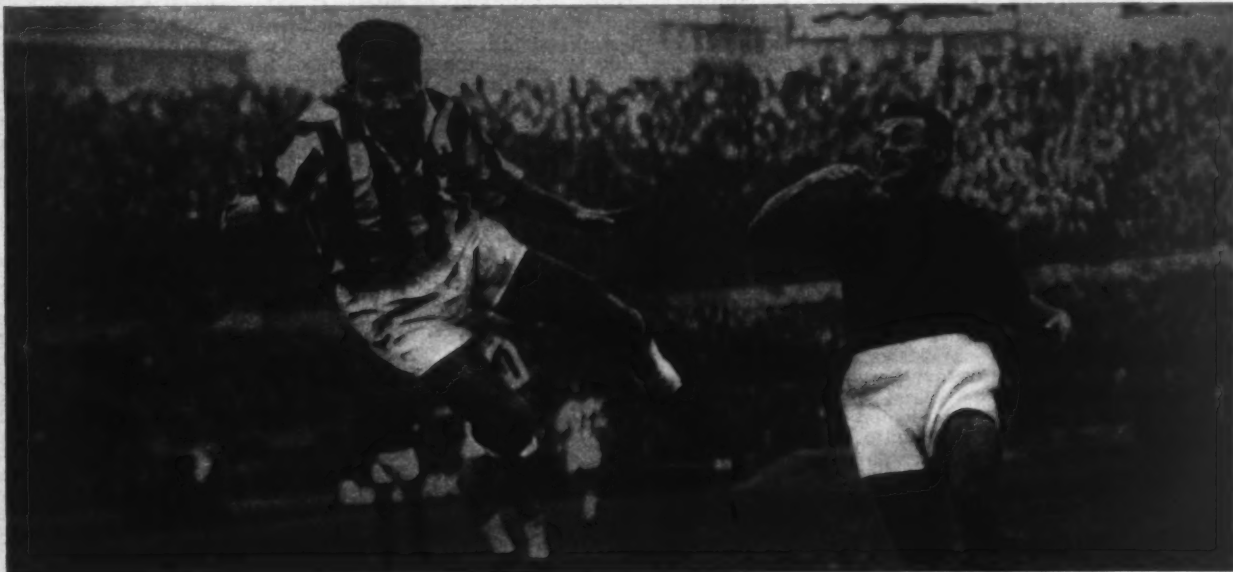
Quando, giorni or sono, i deputati hanno visto il luogo pieno di riflettori e di cineoperatori hanno fatto un passo indietro. Addio pace, addio tranquillità e anche addio riservatezza. Ma soprattutto essi hanno temuto che il pubblico, vedendoli al tavolo, associ la idea che molti maligni hanno della vita politica con qualcosa di mangereccio.

L'onorevole Nicosia del Movimento Sociale Italiano ci esprimeva le sue preoccupazioni. «Lì vedi — diceva — ho appetito, ma me ne guardo bene di entrare. I miei elettori direbbero: eccolo là, ecco come tutela i nostri interessi».

MASSIMO CHIODINI



Piazza Navona, nella sua stupenda cornice, ha raccolto la tradizionale folla di bambini attorno alle baracchine piene di giocattoli. La vigilia di Natale, S. E. Mons. Luigi Traglia, Vicegerente di Roma, e il Sindaco Ciocchetti hanno inaugurato un presepe costruito al centro della piazza



La Roma ha subito una dura sconfitta a Torino di fronte alla Juventus (4-0). Purtroppo anche la Lazio non ha avuto fortuna di fronte al Milan perdendo allo stadio Olimpico di Roma (1-0). Le grandi squadre ormai sono ridotte a tre (Juventus, Inter, Milan). Saprà questo trio movimentare il campionato di calcio oppure resterà sola la squadra della Juventus in una tranquilla marcia verso lo scudetto tanto agognato?



Barbara Moore, la 57/enne dottoressa romana ha concluso una faticosa marcia di circa 600 chilometri da Edimburgo a Londra. (Nella foto): La dottoressa Moore durante la marcia, con i piedi avvolti in stracci di lana, viene salutata da alcuni passanti mentre sta transitando per Noolmer Green, nell'Hertfordshire

Appuntamento della CARITÀ

(CASELLA POSTALE 96-B — ROMA)
N. 556

«La Carità rifugge da ogni discriminazione sociale, linguistica e razziale» (Giovanni XXIII)

UN ANNO FELICE IN CRISTO!

«Chi non ha la carità non ha nulla. Se io parlassi tutte le lingue degli uomini e degli angeli, e non avessi carità, sarei come un bronzo senza suono. Sopra questa è fondata la fede di Cristo. Non può essere pieno di carità quello che non sia pieno di religione, perché la carità è paziente, è benigna, non ha invidia, non è perversa, non insuperbisce, non è ambiziosa, non cerca il suo proprio comodo, non si addegnia, non ripensa il male, non si rallegra di quello, non gode delle vanità, tutto patisce, tutto crede, tutto spera. O divina virtù! O felici coloro che ti posseggono!».

Ho voluto iniziare l'anno con questo inno alla Carità, sublime virtù dell'ani-

ma: una virtù che tutte le altre sveglia e richiama perché tutte le comprende. Ho voluto così iniziare l'anno affinché, come un dolce rintocco del cuore, vi seguisse fino alla fine, immergendovi nell'amore del prossimo che mena diritto all'eternità. «Chi non ha la carità non ha nulla». Sono parole dell'Apostolo delle genti, colui che, persecutore dei cristiani, stramazza sulla strada di Damasco, fulminato dall'Amore, e diventa atleta e martire di Cristo.

Avanti, amici, con Lui, sulla strada della Redenzione.

BENIGNO

POSTA DI BENIGNO

*** A Lorenzutti, O. Ondei, U. L. (Brescia), S.R.B. (Bielia), L. Del Favero, I. Fini, B. De Lorenzi, G. Blunda, Mamma G. (grazie della significativa offerta in quella occasione!), B. Flamini, F. Cardone, M. R. (assicuro preghiere): sono state distribuite come da nota n. 274 del 6 dicembre 1959.

*** ALL'ORDINE DEL GIORNO della Carità: Mamma G.

*** RINGRAZIA: Ida Landi.

*** RINGRAZIANO: Antonio Cervelli, Emilio De Luchini, Angela Ferruzza, Umberto Rossetti, Don Pierin, Gavino Bonfant.

STORIA del'oblato SIMEONE

Racconto di Nicola Lisi

UN oblato camaldolese, piuttosto in là con gli anni, persuaso di non aver raggiunto ancora quella calma interiore e conseguentemente anche del corpo cui aspirava, chiese ed ottenne, dal Priore, di trasferirsi dal monastero in una cella, isolata in mezzo al bosco. Ci andò di primavera e vi rimase cinque anni, cioè soltanto che morì nel giorno di Natale.

Durante il suo lungo romitaggio, liberamente si lasciò crescere la barba. O che fosse per confondere umori o per simpatia con gli alberi del bosco, la barba gli divenne lunga come ai più famosi anacoreti talché, per stare seduto comodamente al finestrino, doveva metterla fuor della parete. I peli all'estremità, dovevano più incerti, si confondevano con l'erba.

Era mancipato del demonio un boscaiolo, il quale, confidando nel fatto, riprovato, che il romito aveva la vista poco buona, lo stava a guardare, con rancore, mentre pregava al finestrino. Più volte, preso quasi dal furore, gli veniva voglia di raccattare un sasso e di tirarglielo nel viso. Il suo desiderio di far male, senza una giustificazione, che non fosse di odio irrazionale, era espressione, genuina, del demonio, il quale s'incarnava in lui a piacere, da quando, in guerra, egli era riuscito a pigliar gusto ogni volta che, con una fucilata di sorpresa, uccideva un uomo.

Dormire mattina e sera, una mezz'ora circa, al finestrino, era per l'oblato abitudine costante; ma la mattina, a causa del confratello che dal monastero gli portava il pane, diveniva impossibile l'esecuzione del piano suggerito al boscaiolo dal demonio. Il piano consisteva nel legare di sorpresa, all'estremità, la barba dell'oblato; perché caso mai fosse riuscito a sporgere le braccia non arrivasse al nodo; e di tenderla, per così dire, in aria, legando l'altro capo alla funicella, appena in tirare, a un tronco resistente. Messo a quella specie di tortura, la cui maggiore sofferenza sarebbe data dalla costrizione alla immobilità assoluta finché qualcuno non giungesse a liberarlo — dunque molto probabilmente fino al giorno dopo — il demonio

si figurava che non soltanto l'oblato avrebbe perso la pazienza, ma anche che, facendo forza col suo poco fiato, si sarebbe messo a gridare dalla disperazione.

Il boscaiolo fu abile e solerte. A mezzogiorno già trovavasi in agguato, dietro le fronde in un ontano. Erano circa le tre del pomeriggio, quando si accorse che l'oblato socchiudeva gli occhi, i quali aperti, erano così grandi e luminosi che si vedevano da lontano, e poi che il suo volto si abbassava piano piano, fino a restare fermo per il contrasto del mento sul davanzale. Levatosi allora dalla cacciatora la matassa della funicella, uscì dal nascondiglio e, tenendo lo sguardo fisso sull'oblato, si mosse, in punta di piedi, sull'erbo e morbido terreno. Giunto che fu a qualche passo dalla cella si soffermò a preparare il laccio, nel quale avrebbe infilato parte della barba. Non appena fatto, proseguì carponi, anziché ritto; così si risparmiava il movimento, necessario, di chinarsi giunto al posto, eliminando dunque il rischio di potere, innanzi tempo, destare l'oblato. Si fermò allorché con le mani toccò i peli fra l'erba. Per quanto occorre a raccogliere quelli e altri sino ad una certa altezza e a farne un mazzetto, che alla stretta del nodo offrisse consistenza, il boscaiolo trattenne il fiato preso da timore; ma respirò poi a lungo mentre serrava il laccio. Si levò da come stava, ginocchioni, ed il suo sguardo, in cui era fosca emanazione di odio soddisfatto, si incontrò con quello misericordioso, che scendeva dagli occhi aperti, dell'oblato. Si formò dunque un campo spirituale di contrasto, che si esaurì nel breve dialogo.

Disse l'oblato: «Perché mi hai legato per la barba?». Rispose il boscaiolo: «Mi piace che tu resti in preghiera anche di notte». Disse l'oblato: «So che tu stai per commettere un peccato, il quale, forse, sarebbe da poco se andasse contro soltanto alla libertà di un vecchio, anche se questo vecchio è un religioso; e non testimoniassi, invece, sulla tua costante obbedienza al diavolo. Temo dunque che al cospetto di Dio, tu non abbia a trovare remissione». Rispose il boscaiolo: «Sta' cheto perché non puoi spe-



rare a forza di chiacchiere di dissuadermi dal punire il tuo continuo rimanere in ozio». Disse l'oblato: «Tu sei, come chi ti ha consigliato di venirmi ad aversare, menzognero e di conseguenza reticente a dichiarare il fine al quale, per tuo incarico, tu miri». Rispose il boscaiolo: «Io servo colui che ripaga l'obbedienza con un immediato vantaggio personale». Disse l'oblato: «Non dispero che chi mi salvò quando nell'animo soltanto ero tentato, non mi salvi ancora, che sono tentato anima e corpo». Rispose il boscaiolo: «Ti assicuro che starò attento di non farti del male». Disse l'oblato: «Con le tue parole mi dimostri quanto sia grande la perfidia del demonio».

Il dialogo era giunto tanto per l'uno che per l'altro, alla sua definitiva conclusione; perciò il boscaiolo si alzò in piedi e, andando all'indietro passo passo, scorreva, fra le mani, la funicella di quel tanto che la barba sempre, ma non in tirare, restasse orizzontale. Si fermò quando gliene rimase a disposizione men di un braccio. Voltatosi vide che era giunto alle fronde dell'ontano. Fece il nodo al tronco della pianta poi, senza più occuparsi dell'oblato, si incamminò per un sentiero che l'avrebbe condotto sino a casa.

L'oblato pregò a lungo il Signore, la Madonna, e, invocandoli per nome, alcuni santi antichi che vivevano, come lui, in solitudine avevano, essi volontariamente, posto il corpo in condizione statica di pena. Quando interruppe per stanchezza mentale, conseguenza certa di quella del corpo, il soliloquio, guardando gli alberi del bosco, e successivamente, la volta del cielo, a cui ogni sera, nell'atto di serrare il finestrino, mandava il suo saluto, notò che sul verde delle foglie, a poco a poco, faceva bozzolo la notte e che su in alto, fra il barlume, appariva qualche stella. Gli dolavano le ossa; specie quelle del busto; più forte le clavicole per la posizione, inclinata, dalle spalle, sicché, almeno per essere alleviato da quel genere di pena, chiamò in soccorso la sua mamma, che era morta da tant'anni. Gli rispose per lei, con l'accortezza di non recare giovamento, la campana del monastero, che sonava l'ordinotte. Le altre sere, che gli pareva di conforto, l'ascoltava gli sdraiato sulla branda. Eppure per non darla vinta al diavolo era risoluto, più che mai, a dominar se stesso; altrimenti, se si fosse messo a gridare, tramite il grande silenzio, avrebbe dichiarato alle Potenze del Cielo che era romito per isbaglio. Si fece buio e in esso sembrava all'oblato d'inoltrarsi per portare all'infinito la sua pena. Di tanto

in tanto diceva: «Gesù», «Maria» e niente altro. Col freddo della notte, l'umidità gli bagnò la barba e un po' meno il viso, sotto forma di rugiada. Gli si ghiacciò la carne, in un solo spasmo con quello delle ossa. Serrò i denti e chiuse gli occhi; passò da quel suo stato tormentoso ad una assenza: non vero e proprio svenimento.

Quando la notte, ancora completa se pur vicino alla fine del suo corso, fu dominata dalla luna, l'oblato nel ritornare in sé, vide una specie di alone e di aureola alla base del volto, senza rendersi conto che era la sua barba splendente nel chiaro di luna, per la bianchezza e per le goccioline di rugiada, rimaste sopra i peli. La combinazione chimica o alchimica, che dire si voglia, di quegli elementi, ridusse la barba tanto soffice da bastare l'istintivo movimento di modestia fatto dall'oblato per allontanare dal preteso alone affinché essa, come un niente, sfilasse via dal laccio. L'oblato ritirò la barba affrettatamente nella cella. Chiuse il finestrino.

La mattina successiva, verso le dieci, il confratello bussò alla porta; l'oblato, con voce roca, gli disse d'entrare. Era ancora nella branda sotto la coperta. Il confratello gli chiese come stava. L'oblato gli raccontò quel che era gli accaduto. Disse il confratello, dopo che l'ebbe ascoltato in silenzio, spesso a bocca aperta: «Stai tranquillo, anzi ralleggrati perché il diavolo non tenterà contro di te nemmeno un'altra prova, dopo avere subito tale scorno». Sembrava che parlasse da ispirato e conseguentemente da far fede. Rispose l'oblato: «La fune, dopo che sarà stata fatta benedire, potrebbe servire a qualche uso». Il confratello, uscito fuori, si tratteneva un poco a farne una matassa. Diceva continuamente avemmarie.

Dopo che l'oblato si fu rimesso in salute ed ebbe ripreso la consuetudine di stare quasi tutto il giorno, in preghiera, al finestrino, fra i monaci si diffuse l'opinione che potesse arrivare oltre i cento anni. Ma esatta, senza superfluo, è la misura dei giorni che, per ciascuno, formano la vita; per cui l'oblato, passati ancora pochi mesi, spirava dolcemente, solo nella sua cella, mentre le campane annunziavano la festa del Natale. Fu trovato con le mani a croce sulla barba, lunga esattamente quanto la persona. I monaci erano d'accordo nel dire che uguale, da morto, doveva essere stato il santo vecchio Simeone. E nel ricordo di tutti, l'oblato è rimasto con quel nome.

(A cura di Ludovico Alessandrini)

NICOLA LISI

Nicola Lisi è nato a Scarperia, nel Mugello, il 13 aprile del 1893: ma, a sessant'anni passati, la freschezza, l'estro e la limpidezza d'una immaginazione facile e pronta gli sono rimaste accanto come ai tempi delle FAVOLE o del PAESE DELL'ANIMA. «Egli disegna - notava il Pan-
crazio - un piccolo incantato mondo poetico ch'è veramente suo, al di là d'ogni stonatura e d'ogni eccesso...».

A metà strada tra la bella prosa, la lirica e la narrativa, Nicola Lisi ha trovato sempre nella favolistica il meglio del suo intuito e della sua arte: scrittore cristiano nel senso più alto della parola, egli scansa per natura ogni diretto impegno polemico a differenza di quanto fecero, per esempio, i suoi conterranei Papini e Giolitti, per esprimere, invece, grazie a una serenità magica e angelicata, le tracce d'un mondo ancorato a mezzo tra il cielo e la terra, lontano dalle tumultuose passioni e dagli urti volgari con la più cruda realtà

della vita. In questo senso potremmo dire come l'intero complesso dell'opera costruita man mano dallo scrittore non abbia legami o parentele strette con la più frequente letteratura moderna: Nicola Lisi è un uomo che sente con dolcezza la misura del trascendente e di questa dolcezza placida e aurorata sono intrisi i suoi angeli birichini che scendono all'alba da un festone di nuvole rosa, i suoi eremiti e i suoi monaci centenari, candidi di capelli e d'antica saggezza, i suoi omettini e le sue creature magiche e delicate «talvolta anche un po' svanite, ma tutte in qualche modo traslucide, ispirate, ricettive».

Al mancato «impegno» del Lisi funge quindi da contrappeso la sua ingenua e delicatissima fede: una fede che nonostante gli ostacoli e le incertezze del tempo moderno restituisce spesso al lettore il senso d'una attesa mirabile ed estatica, al di là degli intralci e dei vincoli comuni della carne.

L. A.

NEL MONDO DEL CINEMA

Finalmente un festival in onore dell'atomo ha premiato l'illustre «attore nucleare» con premi adeguati. E' avvenuto a Rouen al Festival internazionale del Film Tecnico, Industriale e Agricolo, nel quale sono stati consegnati tre premi all'Autorità Britannica per la Energia Atomica, che ha presentato film illustranti i vari aspetti della sua attività.

La Commissione Interni della Camera, riunita in sede legislativa, ha deciso di richiamare in vigore fino al 31 dicembre 1960 le norme sulla cinematografia scadute il 30 giugno scorso e di apportarvi alcune modifiche che riguardano in particolar modo l'Istituto LUCE e la copertura.

Si è concluso a Vienna il Festival del Film religioso, durante il quale sono stati proiettati i documentari italiani «La Redenzione» di Vincenzo Lucchi-Chiarissi, e «Tu es Petrus», storia del Papato e della Roma cristiana. I due film, tratti da capolavori della pittura italiana, hanno suscitato ampio consenso come avvenimento artistico e spirituale.

Alle conferenze intercontinentali su basi politico-sociali si aggiungono ora quelle cinematografiche. Segno indubbio dell'importanza della forza degli schermi ad interfacciare nella formazione essenziale dei popoli. Ecco, quindi, l'Asia e l'Africa sedere a Congresso al Cairo in conformità ad una risoluzione adottata dalla conferenza di Tashkent. I delegati di oltre 30 Paesi afro-asiatici esamineranno per due settimane i problemi del cinema dei loro rispettivi Paesi. La Conferenza può rappresentare per l'Oriente una svolta «storica». Infatti alla luce della recente evoluzione nazionalistica di molti di essi, i Paesi d'Asia e d'Africa, che finora hanno costituito un'immensa riserva di «colore» ad uso degli spettatori occidentali, stanno rapidamente cedendo all'ambizione di diventare protagonisti di se stessi. Se la Conferenza afro-asiatica del Cinema sarà ancora lungi dal costituire un pericolo per i mercati della cinematografia occidentale, presenta comunque un serio monito alle responsabilità morali e sociali di questa. Lo schermo, che sta diventando ogni giorno di più lo specchio ferocemente fedele delle deformazioni della coscienza umana nel continente che al mondo ha dato la civiltà, non deve certo costituire in massima parte uno spettacolo edificante per popoli che stanno impetuosamente affacciandosi da remote civiltà o da epoche addirittura preistoriche, alla realtà del prestigio e conquistatore progresso meccanico. Qualunque siano i problemi posti sul tavolo della Conferenza afro-asiatica del Cinema, il cinema occidentale, che ne resta spettatore non invitato, deve sentire il peso di un'oscura responsabilità. Il fenomeno verificatosi in molti Paesi europei e americani, di gruppi di giovani, variamente qualificati, che alla uscita da spettacoli cinematografici esultanti bacchanali e violenze, realizzano nelle strade l'insegnamento dello schermo, potrebbe verificarsi in regioni meno progredite, sconvolgendo moltitudini che stanno muovendo i primi passi verso la coscienza di se stesse. E i risultati non sarebbero certo in favore di un bene comune.

Una manifestazione sotto gli auspici del Centro Internazionale del Film per la Gioventù, di cui è presidente la signora Mary Field, si svolgerà in gennaio a Nuova Delhi e a Bombay. Infatti il Centro Nazionale indiano organizzerà «una presentazione internazionale di programmi cinematografici per i giovani», mentre ha deciso la costituzione a Delhi di un gruppo di studi aventi per tema: «Il film per ragazzi, mezzo di riavvicinamento fra tutti i Paesi del mondo». Gli organizzatori si augurano che alla manifestazione partecipino delegati asiatici e occidentali, considerando che questi contatti possano essere suscettibili di promuovere il reciproco apprezzamento dei valori culturali Est-Ovest, che è uno dei maggiori obiettivi dell'UNESCO.

STATUE

Via Crucis, Troni, Altari, Confessionali e arredi per Chiese, Presepi
Giuseppe Stuflesser
Scultore - ORTISEI, 64 (Bolzano)
Tel. 63-48
Prezzi e condizioni favorevoli
Pronto nuovissimo Catalogo generale

Libri per Strenne

James Fisher, L'AVVENTURA DELL'ARIA. Collana «Avventure Meravigliose». 70 pagine illustrate a colori - formato cm. 24 per 32 - copertina cartoncina - sovraccoperta a colori plastificata - Istituto Geografico De Agostini, Novara - L. 2.600.

In questo libro l'autore esamina, con l'aiuto di brillanti illustrazioni a colori, interessanti fotografie ed ingegnosi diagrammi, i molteplici aspetti della storia dell'aria: dalle ricerche scientifiche sulla climatologia, sulla natura dei venti e delle perturbazioni atmosferiche, dalle imprese dei pionieri del volo, fino alle ultime ardite conquiste dello spazio.

R. e M. L. Bauchot, PESCI ESOTICI. Collana «Le Meraviglie della Natura». 96 pagine riccamente illustrate in nero e a colori, formato cm. 20,5 x 26,5 - legatura cartoncina - sovraccoperta a colori plastificata - Istituto Geografico De Agostini, Novara - L. 2.500.

Il lettore è invitato ad un viaggio in un mondo insolito: poche forme affusolate adatte ad un nuoto rapido, ma grosse teste, corpi panciuti o appiattiti, pinne smisurate; poche tinte neutre adatte alla lotta per la vita, ma uno sfoggio delle tinte più vivaci e più contrastanti; pesci, insomma, «belli» perché strani.

Tali appaiono, per la maggior parte, i pesci che hanno servito all'illustrazione di questo libro e tali sono infatti gli abitanti delle scogliere coralline, come le varietà più apprezzate dei pesci rossi.

J. Guibé, RETTILI. 96 pagine riccamente illustrate in monocromo e a colori - formato cm. 20,5 per 26,5 - copertina cartoncina - sovraccoperta a colori plastificata - Istituto Geografico De Agostini, Novara - L. 2.500.

Il libro vuole far conoscere questo gruppo, in genere poco amato, e mostrare che in esso la bellezza va di pari passo con la stranezza dei costumi.

La collana «Periscopio», collana di viaggi, documenti, storia, edita dall'Editrice Massimo di Milano, si è arricchita di quattro nuove pubblicazioni: **DAL NILO AL GANGE**, di Pierre Rambach; **NELLA TERRA DELLA BIBBIA**, di Franz Kaiser; **SOTTO LO SGUARDO DI DIO**, di Hans Killian; **LA CITTA' PIU' ANTICA DEL MONDO**, di Kathleen Kenyon, che confermano il successo incontrato presso il pubblico italiano da questa fortunata collana.

DAL NILO AL GANGE è, fra i libri di avventura e di viaggio, uno dei più divertenti, ma è anche opera di evidente valore scientifico, ricca com'è di notizie archeologiche ed etnologiche.

NELLA TERRA DELLA BIBBIA, l'A., dopo aver rievocato la antica Palestina, terra dei Patriarchi e culla del Cristianesimo, passa a delineare con molta precisione la situazione presente.

SOTTO LO SGUARDO DI DIO è un libro di memorie. L'autore Hans Killian, noto chirurgo tedesco, ha raccolto in questo libro i ricordi della sua singolare carriera di uomo e di chirurgo. In esso l'umanità si confessa nelle sue miserie e nei suoi dolori più nascosti, nelle sue cattiverie e meschinità, ma anche nella sua nobiltà e grandezza. L'autore, dotato di un fine umorismo, ha saputo cogliere i vari aspetti delle vicende umane. E' un volume ricco di umanità che commuove e a volte sconvolge.

L'opera della Kenyon **LA CITTA' PIU' ANTICA DEL MONDO** si inserisce nel vigoroso movimento di studi biblici e ricerche archeologiche dei nostri giorni. La Palestina si è rivelata centro di grandissimo

interesse. Ne è testimonianza anche questo volume, che ci porta a conoscenza delle interessantissime scoperte fatte a Gerico, finora risultata la città più antica del mondo. Gli scavi furono intrapresi sotto la direzione della nostra autrice e durarono oltre cinque anni. Le tombe furono trovate in uno stato di straordinaria conservazione e da esse molto si è potuto scoprire intorno alla vita della città, agli usi e costumi dei suoi abitanti a partire dalla prima Età del Bronzo sino alla definitiva sua distruzione ad opera di Joshua nel 1400 a. C.

R. D'Ami - M. Faustinelli, ALBINO, CAVALLO D'ITALIA. - Antonio Vallardi editore - L. 2.000.

Il protagonista è un cavallo che nell'ultima guerra, in Russia, visse la disperata, gloriosissima carica di cavalleria contro la valanga dei carri armati. Ma in questa storia sono compendiate il valore, l'eroismo, il senso dell'onore e lo spirito di sacrificio degli italiani.

Dino S. Beretta - Roberto Costa, L'AMERICA IN FRANCOBOLLI. - Ed. «La Sorgente», Milano. L'interessante volume fa seguito a «Italia ed Europa in francobolli».

James Ramsey Ullman, LA PICCOLA GUIDA ALPINA. - Editrice «La Sorgente», Milano.

L'avvincente romanzo della montagna che i ragazzi leggono tutto d'un fiato, in una nuova, elegante edizione.

James Street, ADDIO, LADY. - Romanzo - Editrice «La Sorgente», Milano.

Giana Anguissola, L'INVIATA SPECIALE. - Cronache vere di animali per grandi e piccoli, illustrate da Ennio di Majo - Ed. Mursia (Cortice), Milano.

Ecco alcune interessanti novità della casa editrice Salani per ragazzi amanti dell'avventura: **H. R. Millar, I PIRATI DELL'ISOLA DI CLYDE.** **Karl May, I FIGLI DEL SOLE.** **R. Simmonds, UN'AVVENTURA IN INGHILTERRA.** **Robert Louis Stevenson, L'ISOLA DEL TESORO.**

IL LIBRO DI CASA della Editrice «Domus» si fa ogni anno più completo e interessante. Tutto quello che può interessare una padrona di casa è esposto con gusto ed esperienza, con un ordine logico di tempo e di stagione.

Lewis Carroll, ALICE ATTRAVERSO LO SPECCHIO. - Volume della collana «Edizioni Meravigliose» dei Fratelli Fabbri editori - Artistiche illustrazioni - Lussuosa rilegatura cartoncina con sovraccoperta in materiale plastico trasparente - F.to cm. 25 x 34 - L. 1.200.

Varcato, con Alice, lo specchio che separa il mondo del reale, dall'anarchica repubblica della fantasia, le scoperte non mancheranno e con esse il gusto della lettura e lo svago.

NOVELLE DI ANDERSEN. - F.lli Fabbri editori - Volume della collana «Libri di gran lusso» - 10 tavole a colori fuori testo più tre tavole doppie - Rilegatura cartoncina con sovraccoperta in materiale plastico trasparente - F.to cm. 25 x 33 - L. 3.000.

In questa elegante raccolta ci sono tutte le più belle fiabe, le più care ai ragazzi, in una felice traduzione che per pregi di stile e per la fluidità dell'espressione rende con perfetta aderenza la prosa anderseniana, ora ridente di luminosa gaiezza, ora velata di mestizia, sempre ricca di chiaroscuri, tutta

narrata col tono bonario di un vecchio e saggio signore che ha vissuto a lungo, ha tratto dalla vita le sue esperienze ma, per raro dono nativo, ha conservato intatti i sogni della fanciullezza.

Lewis Wallace, BEN HUR. - F.to 21 x 29 - Otto tavole a colori f.t. - L. 1.200.

Nella collana «Grandi libri» i F.lli Fabbri ci presentano in ottima traduzione «Ben Hur», di Lewis Wallace, il libro che con «Quo vadis?» e «Fabiola» forma una trilogia sul nascente cristianesimo, in una appropriata riduzione per ragazzi.

N. Wiseman, FABIOLA. - F.lli Fabbri editori.

Ridotto da A. Fanelli, che ha saputo sfondare le lungaggini, il volume è una lettura interessante, un quadro della vita romana, l'epopea del nascente cristianesimo.

Silvio Gigli, QUATTRO RAGAZZI CONQUISTANO GLI ASTRY. - F.lli Fabbri editori - L. 1.900.

Nato da una fortunata trasmissione radiofonica destinata ai ragazzi, questo libro ne conserva le interesse e le caratteristiche. Più che di un libro di fantascienza si tratta di una fiaba moderna che ha per teatro gli astri e per personaggi ragazzi che non differiscono dai piccoli lettori. Non manca, quando capita, qualche utile osservazione astronomiche.

H. von Gebhardt, LA PICCOLA SCONOSCIUTA. - F.lli Fabbri editori - L. 700.

L'A., che ben conosce la psicologia infantile, presenta un libro commovente senza piagnistei, profondo senza arzigogoli. Gli adulti lo gustano appieno, piacerà ai ragazzi, per tutti costituirà oltre che una lettura piacevole, una lezione di vita.

Il secondo volume della nuova collana «I libri del sapere» dei F.lli Fabbri è un'agile biografia di **LEONARDO DA VINCI**, dell'inglese John Thomas, destinata ai ragazzi e ai giovani e a quanti non considerano la lettura soltanto come passatempo. Da questa interessante biografia impariamo a conoscere non solo l'intelligenza dello scienziato, ma soprattutto la dirittura morale dell'uomo.

G. Spyri, IL SECONDO LIBRO DI HEIDI. - F.lli Fabbri editori - L. 500.

Il libro, particolarmente adatto alle bambine dai dieci anni in su, sarà letto con piacere anche dai ragazzi non totalmente sviati dalla letteratura del fumetto.

J. Bendick, L'AMICO ELETTRO. - F.lli Fabbri editori - L. 600.

L'A., dopo averci reso familiare l'elettro, passa a trattare i principi dell'utilizzazione di queste minuscole cariche elettriche: tratta dell'origine dell'elettronica, della elettronica nell'industria, delle più recenti scoperte e applicazioni dell'energia atomica. Non manca in appendice un piccolo vocabolario che raccoglie la terminologia elettronica e atomica, prezioso sussidio che dissipa eventuali dubbi su ogni singolo termine usato nel testo. Nel complesso «L'ami» elettronico è un'opera raccomandabile agli studenti di ogni ordine di scuola e in genere a tutti coloro che amano rendersi conto degli indirizzi e dei progressi della scienza, senza sobbarcarsi agli ardui studi riservati agli specialisti.

Edith Unnerstad, LA STRANA EREDITA' DEI LARSSON.

Edito in veste smagliante dai F.lli Fabbri, è un racconto bello, buono e avvincente, pervaso di serenità e di buon umore.

SPUNTI DI VITA CATTOLICA IL PAPA

Il Papa è il Successore di S. Pietro, il Vicario di Gesù Cristo, il Capo visibile della Chiesa Cattolica.

L'esatta numerazione dei titoli che competono al Papa, e che ne illustrano la posizione di fronte alla Chiesa è la seguente: Vescovo di Roma, Arcivescovo e Metropolita della Provincia Romana, Primate d'Italia, Patriarca dell'Occidente, Sommo Pontefice della Chiesa Universale, Sovrano dello Stato della Città del Vaticano.

Il termine più comune è però quello di «Papa» dalla voce greca: papas = padre; così viene annunciata l'elezione dal Cardinale Protodiatraco al termine del Conclave: «Habemus Papam», «Abbiamo il Papa».

Questo termine da principio era comune a tutti i Vescovi, anzi qualche volta lo troviamo dato anche ai semplici chierici: del resto tuttora in Oriente i sacerdoti sono detti «papas». Alla fine del III secolo una iscrizione ci offre la prima testimonianza di un Vescovo di Roma, San Marcellino, chiamato papa. Con la fine del IV secolo la detta parola comincia a essere indicativa della dignità pontificale; dal tempo di San Gregorio VII diventa esclusiva.

Altri termini usati per indicare il Papa sono: Servo dei Servi di Dio, dovuto a S. Gregorio Magno, Sommo Pontefice, Romano Pontefice, Sua Santità e la Santità di Nostro Signore. Questi due ultimi sono comuni nel linguaggio della Curia e si adoperano quando ci si deve rivolgere al Papa.

Per sottolineare la sua altissima dignità alcune vesti sono riservate esclusivamente al Papa; la più conosciuta è quella talare bianca.

L'uso della veste bianca è antichissimo; qualcuno lo fa risalire allo stesso Apostolo S. Pietro, il quale l'avrebbe adottata per ossequio a una prescrizione della legge mosaica.

Secondo il Diritto Canonico può essere eletto al Sommo Pontificato ogni cristiano, anche laico, purché di sesso maschile, abbia l'uso di ragione e sia capace di accettare. Di fatto il Papa è scelto tra i Cardinali, almeno da quando la sua elezione è stata loro riservata. L'ultimo Papa, eletto a tale dignità senza essere stato cardinale, è Urbano VI, napoletano, che governò la Chiesa dal 1378 al 1389. Generalmente la scelta cade su un Cardinale insignito della dignità episcopale, non sono mancate tuttavia delle eccezioni, piuttosto frequenti nei secoli scorsi, oggi molto più rare; l'ultimo Papa, che venne consacrato Vescovo — tocca al Cardinale Vescovo di Ostia questo incarico onorifico — è stato Gregorio XVI, eletto nel 1831.

L'elezione del Papa da principio era fatta dal clero romano e dal popolo. Successivamente fu solo il clero, che presentava poi l'eletto alla cittadinanza e alla aristocrazia. I numerosi inconvenienti, verificatisi lungo i secoli, spinsero papa Nicolò II (1059) a riservare l'elezione del Pontefice Romano ai soli Cardinali.

Precise norme, codificate recentemente da S. Pio X e da Pio XII, regolano oggi lo svolgimento del Conclave, l'atto solenne nel quale si elegge il Papa. Questi riceve immediatamente da Dio la sua suprema autorità nel momento preciso, nel quale accetta la designazione dei Cardinali.

Il primo Papa a cambiare il nome di battesimo è stato Giovanni II (+ 535), che si chiamava Mercurio; l'uso divenne più frequente nel secolo X, fino ad essere generale a partire dal papa Gregorio V (+ 999).

D. PI. PIETRA

RADIO TELEVISIONE ANNO SEI T. V.

3 gennaio 1954: sono trascorsi sei anni dall'inaugurazione ufficiale della TV in Italia, sei anni che hanno inciso sul costume, sulla mentalità, sulla formazione morale e sociale della popolazione italiana in una maniera ed in una misura senza dubbio determinanti.

Forse qualcuno rimarrà perplesso di fronte alla considerazione che sei anni or sono «la televisione non c'era». Non c'erano i telequiz, non c'era la fascia del musiche, non c'era la concorrenza fra cinematografici e bar, non c'erano le polemiche sui rapporti fra la RAI e la Federazione nazionale del calcio, non c'era il Mago Zurlì che premia i bambini-canzonettisti, non c'era la trepida attesa della prossima puntata del romanzo sceneggiato, non vi erano fidanzate litigiose che pretendono fidanzati imitatori di Mike Bongiorno o di Enzo Tortora, non c'erano vecchiette inviperite contro familiari che vietano loro la TV. E si potrebbe continuare.

Ora, che siamo giunti al traguardo del sesto anno, come sfuggire alla tentazione di un bilancio? Con l'anno nuovo, ogni anno, i bilanci si impongono. E' una moda, è una tradizione, diremmo che è una saggia proposizione. Mettiamoci allora a fare il conto delle commedie, dei notiziari, delle riprese dirette dagli stadi sportivi, delle opere liriche, degli spettacoli per i ragazzi, dei documentari, delle inchieste, dei films, delle rubriche d'attualità. Facciamo una bella statistica colma di numeri e di percentuali.

Sarebbe facile, per esempio, dire che su circa 400 rubriche periodiche, settimanali e quindicinali, la nostra TV ne ha trasmesse sinora una ottantina dedicate alle canzoni e alla musica leggera in genere, e che di queste, 15 hanno la parola «canzone» o «canzoni» nel titolo. Un dato di questo genere può essere abbastanza indicativo; ma ci vuole altro per il bilancio di sei anni!

Allora facciamo un bilancio degli abbonati alla TV. Ecco un altro punto di vista interessante. Alla fine del 1954 gli utenti in regola con il pagamento del canone di abbonamento erano 72 mila, alla fine del 1959 sono quasi un milione e mezzo. Si calcola che a questa cifra vada aggiunto un buon 10% di abusivi. Passiamo alle percentuali: le percentuali di incremento degli abbonamenti, corrispondenti al 95,82 nel Sud, al 49,87 nel Nord. Pure, tutti noi sappiamo che al Nord c'è assai più benessere che al Sud. Un piccolo particolare che ci aiuta a comprendere molte cose è questo: a Napoli ci sono 56 televisori per ogni 1000 abitanti, a Torino ce ne sono soltanto 49. In Piemonte esiste il 9,44% dei televisori installati in tutta la Nazione, ma in Campania la percentuale è del 9,77. Eppure, in Campania il reddito è del 5%, mentre in Piemonte il reddito è dell'11%.

Un altro elemento, che non riguarda direttamente la TV, ma che aiuta sempre meglio a comprendere certe cose. In Italia si sono venduti nel 1959 dischi per un valore complessi-

sivo di 30 miliardi di lire. Nel 1959 in Italia si sono spesi 90 miliardi per l'acquisto di televisori.

A questo punto, possiamo dire di avere fatto un bilancio? Crediamo di no. La cosa più interessante da dire rimane sempre questa: che sei anni fa, anche se non sembra vero, «la televisione non c'era».

Nei convegni di studio, nei congressi di categoria, nei «seminari», nei dibattiti, sulla Stampa, si continua a dire che la TV è un male, che la TV è un bene, che la TV è una realtà dalla quale nessuno di noi può prescindere. Qualcuno approfondisce il problema e si spinge a dire che soltanto in Italia si verificano certe manifestazioni di «barossismo» per il «video»: cosa che nuoce al teatro, alla cultura.

La cultura. Ecco la parola magica, la parola che vincerebbe il primo premio in un concorso fra le parole pronunciate un maggior numero di volte. Televisione e cultura, televisione e analfabetismo, televisione e letture, televisione e scuola, televisione e nozionismo, televisione e parola. Ma non un accenno, nei convegni, nei dibattiti, sulla Stampa, al vero, unico, autentico bilancio che la società contemporanea dovrebbe fare nei confronti di se stessa, dopo sei anni di televisione.

Il bilancio non riguarda i programmi, non riguarda gli abbonamenti, non riguarda l'incremento per regioni, eccetera. Il bilancio riguarda noi telespettatori. La TV è un'industria; un'industria che si identifica con un servizio pubblico, sta bene. Ma forse che la fabbricazione dell'olio non è un servizio pubblico? L'olio è indispensabile, e di conseguenza noi condanniamo i fabbricanti di olio adulterato. La televisione, grazie a Dio, non è indispensabile. Dipende da ciascuno di noi, trasformarla in un bene di consumo, e di consumarne in una determinata dose.

Il vero bilancio da fare, a nostro modesto parere, è questo. In sei anni, noi telespettatori, che cosa abbiamo fatto per imparare a servirci della televisione? Noi adulti rimproveriamo i bambini che mangiano o che desiderano mangiare troppi dolci, e deridiamo i nostri costanei «golosetti» che inclinano a questa debolezza. Ma non ci rendiamo conto che noi pecciamo di gola nei confronti della TV. Con la differenza che da una indigestione di dolci ci si guarisce con il digiuno, mentre una indigestione di immagini «va alla testa»: e la testa, si sa, è alquanto più delicata dello stomaco.

Ecco dunque un saggio proposito per inaugurare il settimo anno di televisione: moderazione, se non addirittura continenza. Impariamo ad usare il televisore come il telefono o il frigorifero, ossia se e soltanto quando ci è utile. Se, alla fine del 1960, potremo dire qualcosa di diverso da quello che abbiamo detto adesso, tanto meglio per tutti. Tanto meglio, anche per la TV.

FAX

LE BARUFFE CHIOZZOTTE, di Carlo Goldoni - Compagnia veneziana diretta da Cesco Baseggio - Teatro Valle, Roma.

Un altro spettacolo adattissimo a questo periodo di feste, compreso fra il Natale e l'Epifania, è quello che si rappresenta al Teatro Valle di Roma, dove, dai trionfi raccolti in Spagna, è ritornato Cesco Baseggio con il suo repertorio goldoniano. Non è il caso qui di raccontare la trama della più goldoniana fra tutte le commedie di Carlo Goldoni, ossia «Le baruffe chiozzotte». E' invece il caso di sollecitare i lettori a non lasciarsi sfuggire la occasione di trascorrere in letizia un pomeriggio oppure una serata, per assistere ad uno spettacolo morale ed educativo, come ieri, di rado capita di vederne in questa nostra epoca di «drammi sessuali» che, lungi dall'essere materia di

TEATRO

arte, sono piuttosto un pretesto per esaltare il sesso «anche» in un luogo destinato alla formazione artistica del pubblico.

IL RADIOGRAMMOFONO, commedia di Oretta Borganzoni - Compagnia del Teatro dei Satiri di Roma.

Oretta Borganzoni, autrice di questa «novità», è una ragazza di vent'anni. E' il radiogrammofono cui allude il titolo è il simbolo della gioventù d'oggi, dedita al culto delle canzoni. L'autrice si trova perciò ad assumere, in questo caso, la doppia parte del giudice e dell'imputato. Ma lo fa con una certa saggezza, anche se guastata

da una «posa» che falsa alquanto la sua posizione autocritica. La vicenda ci presenta due fratelli giovanissimi, Eliana e Francesco, i quali vorrebbero ribellarsi alla propria posizione di «figli di papà». Non desiderano nulla perché hanno già tutto. Consapevoli e in fondo vergognosi di avere una vita facile, e di prediligere le sensazioni più elementari ed inutili, si sentono improvvisamente senza appoggi. La loro tragedia è tutta qui, ma si tratta di una «tragedia» autentica. Meno autentico è il modo come tutto ciò viene esposto, ma in un caso come questo è già abbastanza poter notare che la buona volontà non manca. Spettacolo per un pubblico maturo, anche se una tale limitazione suona ironica e paradossale dal momento che l'autrice della commedia è, ripetiamo, una ragazza di vent'anni, ben lontana cioè dalla maturità, beata lei!

LESSICO DELLA SCIENZA D'OGGI

L'utilizzazione delle maree

Le questioni da esaminare, quando si parla di utilizzazione pratica della forza delle maree, sono tre: 1) Come è stata elaborata la teoria delle maree; 2) Qual è la natura dell'energia che esse possono fornire; 3) Come può essere imbrigliata questa energia.

La teoria delle maree è nata assai tardi, forse perché la scienza e il pensiero antico sono fioriti sulle rive del Mediterraneo, mare quasi privo di maree. Tuttavia due fra i più grandi spiriti del Medioevo citano le maree: Dante (nel «Paradiso») e San Tommaso (nella «Summa»). Essi sono stati i primi a pensare che non si doveva cercare la causa delle maree nella costituzione dell'Oceano, ma nel movimento della Luna. Tuttavia lo studio scientifico delle maree comincia nel '600 per merito di Newton, che a seguito della teoria della gravitazione universale pose i veri fondamenti di ogni ulteriore ricerca. Egli ci dà, in effetti, la prima teoria, fondata sull'attrazione lunare, ma si limita a definire la causa del fenomeno senza spiegarne gli effetti. I suoi calcoli, eccessivamente semplicistici, risultano esatti soltanto per i primi 40 cm. di variazione di livello: ma vi sono maree, nella Manica, che raggiungono i 13-14 metri!

Durante la Rivoluzione Francese, il fisico Laplace riuscì a stabilire le equazioni teoriche delle maree, senza alcun risultato pratico. Bisogna arrivare al 1909, per opera di un altro francese, noto anche come uomo politico, Henry Poincaré, perché si scoprano i metodi esatti per calcolare l'importanza delle maree e la possibilità di utilizzarle. E' soltanto una cinquantina d'anni, del resto, che si è stabilito che tutta l'energia di cui l'uomo dispone sulla terra è fornita dai raggi del sole. Energia vegetale di epoche geologiche passate, giunta a noi sotto forma di minerale solido, liquido o gassoso (carbone, petrolio, metano) vera e propria energia di altri tempi conservata in scatola. Anche l'energia idroelettrica la dobbiamo al sole ed alla sua azione

che eleva le acque sotto forma di vapore e le restituisce con la pioggia che alimenta fiumi e torrenti. Del resto l'energia del vento, che fa girare i mulini e gonfia le vele, è principalmente dovuta alle variazioni termiche create dal sole nell'atmosfera. Ma queste energie non sono inesauribili; noi divoriamo celermente il nostro sottosuolo e le possibilità di sviluppo dello sfruttamento della potenza dei fiumi sono limitate poiché tutti i fiumi saranno presto equipaggiati da dighe e centrali. Al contrario la forma di energia che viene fornita dalle maree si rinnova indefinitamente. Si tratta di recuperare un'energia originata sostanzialmente dalla forza di rotazione della Terra su se stessa, attualmente imbrigliata nell'attrito sul fondo del mare o nelle coste. Si pensi che nella sola Manica, fra la Francia e l'Inghilterra, questa energia potrebbe essere trasformata in 60 milioni di chilowatt, sei volte l'attuale consumo di elettricità in Francia. Senza dubbio si tratta di un caso eccezionalmente favorevole, poiché i grandi oceani ad esempio, fornirebbero energie insignificanti. Infatti, per uno sfruttamento razionale sarebbero necessarie insenature in cui la velocità delle correnti e la differenza di livello fra alta e bassa marea fossero eccezionali: questo accade nella Manica, nel distretto della Malacca, nel Mare di Behring (Canada) eccetera.

Si può valutare a un miliardo di chilowatt la potenza delle maree che va perduta nel mare: cifra che rappresenta il consumo attuale, totale di ogni forma di energia utilizzata dagli uomini.

Come utilizzare, dunque, questa energia?

Il problema essenziale è intanto quello di trasformare il ritmo di produzione dell'energia, che dipende principalmente dal ciclo lunare, in un ritmo che dipenda dal ciclo solare, al quale sono sottoposte le attività dell'uomo. L'energia «maremotrice» presenta il doppio vantaggio di poter essere prevista con grande precisione e di rimanere co-

stante in tutte le stagioni, ignorando i rischi dell'energia idraulica. Certo non sarà facile adattare a questa energia i macchinari in uso, come le turbine idroelettriche. Tuttavia un rapporto di una speciale commissione francese, fin dal 1955 affermava che l'energia delle maree permette di creare aziende di grande produttività, dando il parere favorevole alla messa in opera dei lavori.

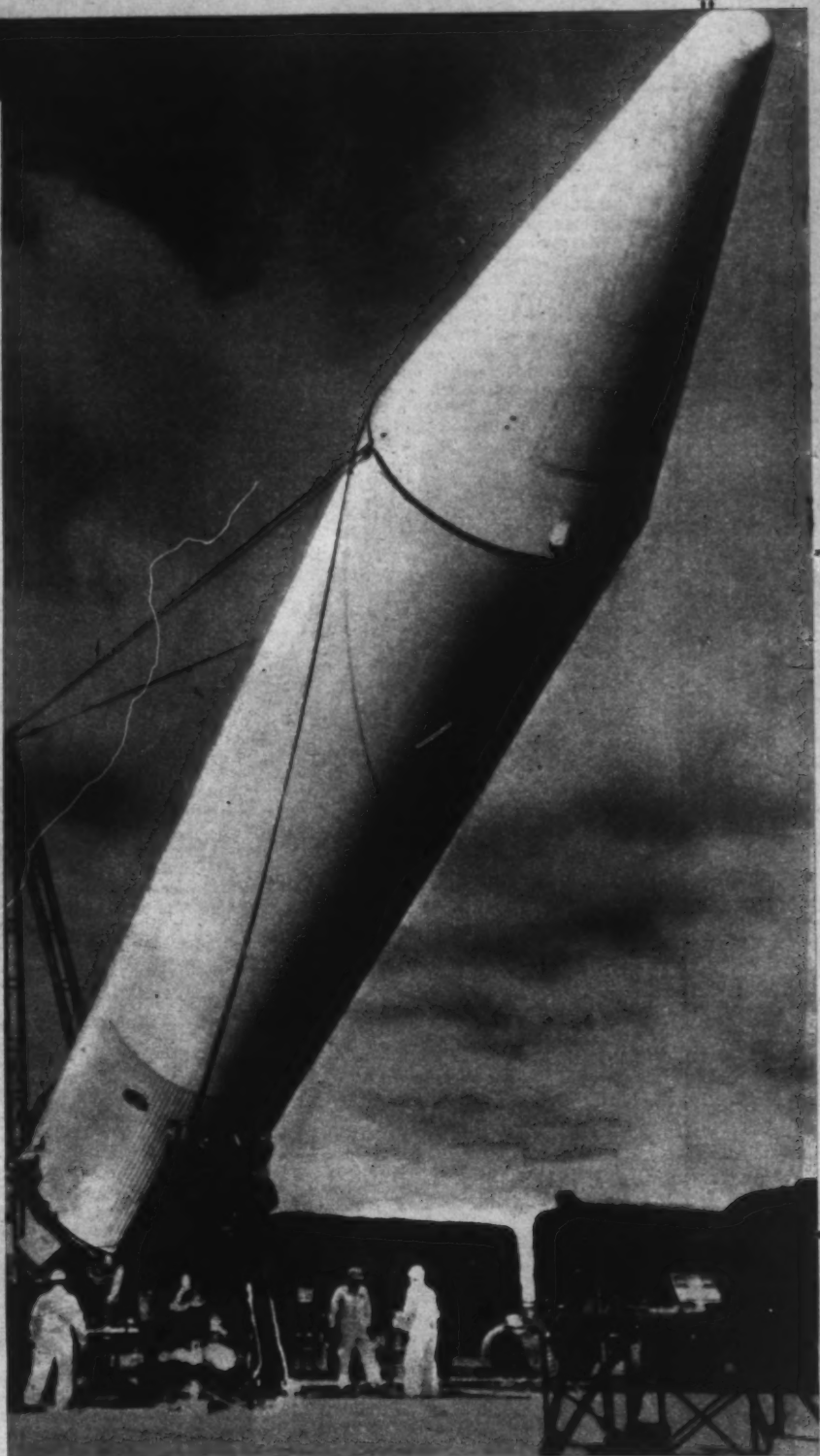
Il principio di una centrale maremotrice è il seguente: quando c'è l'alta marea viene riempito un bacino, quando avviene la bassa marea questo bacino si vuota mettendo in azione delle turbine.

Tre sono le fasi del funzionamento: una fase di riempimento, con le turbine ferme e gli ingressi aperti. Una fase d'attesa, in cui le turbine sono ferme e gli ingressi chiusi: il livello del mare si abbassa e quello del bacino rimane costante. Una fase di produzione, con le turbine in moto, che producono energia a causa della caduta dell'acqua dal livello del bacino a quello del mare. Un analogo funzionamento consiste nel vuotare il bacino a porte aperte e mettere in azione le turbine quando l'acqua viene dal mare verso il bacino. Naturalmente si è pensato di combinare i due effetti, con una produzione bilaterale: con modernissime e apposite turbine questo procedimento non sembra impossibile.

Il primo impianto previsto sarà costruito in Francia a nord dell'estuario del fiume Rance, presso le città di Saint-Malo, Saint-Servan e Dinard, per un'estensione di circa 800 metri. Questo progetto prevede una produzione annuale di 800 milioni di chilowatt-ora.

I crescenti progressi nello sfruttamento dell'energia termonucleare non escludono uno sviluppo degli impianti di energia maremotrice: essa può essere infatti complementare alla prima, e sono giustificate le attenzioni che, da parte dei tecnici di tutto il mondo, sono rivolte verso questa nuova fonte di energia dal brillante avvenire.

O. GREGORI



Un missile «Atlas» lanciato da Cape Canaveral ha coperto la distanza di 10.000 chilometri circa, cadendo nell'Atlantico a sud-est dell'isola di Ascensione. Il lancio è avvenuto ad un anno di distanza dalla realizzazione del satellite «Atlas» che trasmise dagli spazi il messaggio di Natale di Eisenhower

UN SACERDOTE RISPONDE

«Le risposte pubblicate in questa Rubrica impegnano soltanto la personale responsabilità del nostro collaboratore e non hanno, né possono avere, alcun carattere anche di semiufficialità».

DOMENICO C. - Roma:

Un mio vecchio compagno di scuola l'altro giorno mi faceva questo discorso:

E' ora di abbandonare l'idea di un Dio creatore del cosmo. Forse i vostri argomenti potevano reggerci, quando si credeva che il mondo fosse stato creato poco più di seimila anni fa e che la luna le stelle fossero come dei giocattoli distribuiti per il divertimento di divertire gli uomini, come si divertono i bimbi per la Befana.

Oggi credere in Dio e credere nella Befana è la stessa ingenuità.

Oggi, noi viviamo nella realtà dei viaggi interplanetari, nell'epoca in cui lo spazio si misura a centinaia di anni luce; ci sembra proprio che l'universo sia infinito nello spazio e nel tempo.

Che cosa debbo rispondere, Reverendo?

Alcune settimane fa ho risposto ad una lettera in cui si criticavano le vecchie, ma pur sempre valide, prove dell'esistenza di Dio sviluppate da San Tommaso nella sua Summa Theologiae.

Ora questa lettera fa appello ai voli spaziali e ai satelliti artificiali. Io non so se gli scienziati russi siano in cuor loro atei e materialisti come dovrebbero essere secondo gli schemi ideologici del partito. Però io ritengo queste grandi conquiste della scienza una prova ancor più evidente della superiorità dello spirito sulla materia, anzi una ancor più chiara dimostrazione della esistenza di Dio.

Davanti alle notizie dei grandi progressi delle scienze, che superano ogni passata previsione, io ho fatto tra di me queste riflessioni:

1) Dubito molto che lo spazio sia letteralmente immenso e il tempo infinito; ma certamente noi uomini,

col nostri mezzi, non riusciremo forse mai a misurarne o a scoprirne i confini.

Ma come rimango attonito davanti all'immensità del grande cosmo, così resto pensoso davanti alla complessità e precisione di quel mondo che si usa chiamare «l'immensamente piccolo» e che ci vanno sempre meglio rivelando gli scienziati atomici.

Dalle cronache degli ultimi mesi abbiamo saputo che uno sbaglio così minimo, da poter essere espresso soltanto da calcolatrici elettroniche, è bastato per far uscire dall'orbita prestabilita qualche satellite artificiale, che se ne è andato in giro per suo conto chissà dove.

Uno sbaglio così piccolo inizialmente si è rivelato nella misura di migliaia di chilometri nella corsa spaziale.

Pensate quale catastrofe cosmica accadrebbe se i movimenti e le orbite dei pianeti e delle stelle (e si tratta di miliardi di stelle) non superassero in precisione ed esattezza qualsiasi possibile calcolo elettronico!

E qual'è mai la mente che ha fissato questi calcoli infinitesimali e li realizza continuamente con ordine ed esattezza estrema?

Si è portati logicamente ad ammettere l'esistenza di questa MENTE che necessariamente è infinita anche nella sua intelligenza e nella sua potenza.

Qualsiasi uomo, specialmente lo scienziato, se si mette a meditare nel silenzio interiore, deve arrivare a questa conclusione.

2) Fin da giovane ho sempre avuto una grande ammirazione per gli scienziati. Confesso ai miei lettori che prima del 1930 ho letto e studiato un libro del famoso (ora) Fermi sulla fisica atomica.

Altri studi ed altri avvenimenti mi hanno distratto da questa mia curiosità per le scienze fisiche ed ora ne sono completamente profano. Continuo però a guardare con stupefatta ammirazione ai progressi e alle conquiste strepitose degli scienziati.

Quando, nel silenzio (così difficile a trovarsi oggi!) e nel raccoglimento del mio spirito medito sulle cose di questo mondo, debbo constatare quanto più grandi e importanti sono i problemi morali; che un briciolo di pensiero d'intelligenza supera enormemente di valore le fredde e morte regioni lunari e la stessa incommensurabilità degli spazi cosmici.

3) Certamente la potenza della mente umana si è rivelata ancor più grande.

Questo essere, che materialmente è un piccolo inerte e debole animale o un granello di pulviscolo nell'immensità del cosmo, va all'assalto del cosmo, ne viola i segreti, diventa padrone delle forze della natura.

Ma quanto più si allarga il campo della conoscenza scientifica, ancor più s'allargano ed aumentano le zone del mistero.

L'uomo diventa padrone delle forze della natura; ma soltanto per modo di dire, perché queste si rivelano sempre più complesse e sfuggono sempre al suo potere. Solo si sottomettono, e in parte, se l'uomo si sottomette a queste leggi anteriori a lui.

E' tramontato per sempre l'ingenuo e ridicolo orgoglio ottocentesco della scienza.

Oggi siamo convinti della potenza intellettuale dell'uomo, ma siamo anche persuasi dei molti limiti e della sua piccolezza.

Per ciò l'Universo si spiega soltanto ricorrendo all'unico vero dominatore dell'Universo, perché ne è il suo Fattore, cioè a Dio, Essere veramente infinito.

MESSA TELETRASMESSA

Sono stato assente da Roma diverso tempo e così si è accumulata sul mio tavolo la posta di alcuni mesi. Piano piano, quando il tempo me lo permette, mi leggo le lettere arretrate.

Oggi mi capita sotto gli occhi una lettera in data 28 luglio scorso, proveniente da LEGOLI (Pisa) firmata Susinno Eugenio. La trascivo:

«Sono assiduo lettore del loro settimanale essendovi abbonato da molto tempo mia moglie Agnese ed approfitto di questi nostri rapporti per chiedere loro una precisazione su quanto vengo ad esporre.

Premetto che lo scrivente ha 75 anni e soffre di gravi disturbi respiratori specie nei mesi invernali.

Circa 3 anni or sono ho chiesto ed ottenuto tramite il signor Parroco del paese la dispensa di recarmi in chiesa ad ascoltare la Santa Messa ritenendo valida quella per televisione, concessione ottenuta a sua volta da S. E. il Vescovo di Volterra.

Ora, siccome, proprio ieri, avendo avuto invece una benevola, ma energica discussione con un padre religioso, il quale mi ha negato nel «modo più assoluto» la validità della Messa per televisione, è per questo che desidero conoscere, meglio se direttamente, oppure tramite il loro giornale una precisa risposta.

Io sostengo, anzi sostenni, che la Messa per televisione in casi speciali, come può essere il mio, è valida e ciò è avvalorato dal fatto che anche l'annunziatrice della RAI, ad ogni festa religiosa comandata conclude: «AD OGNI MODO COLORO CHE PER GRAVI MOTIVI NON POSSONO PORTARSI IN CHIESA AD ASCOLTARE LA S. MESSA SONO AUTORIZZATI AD UNIRSI PER TELEVISIONE AL S. UFFIZIO» etc etc. Il religioso col quale ho avuto la predetta discussione sostiene l'invalidità della Mes-

sa per televisione non essendo il celebrante fisicamente presente.

Ringrazio in anticipo ed ossequio. SUSINNO EUGENIO fu TRO».

Caro anziano lettore di Legoli, questa volta devo fare come il giudice di manzoniana memoria: avete ragione tutt'e due.

Dunque:

E' stato dichiarato più volte dall'autorità ecclesiastica competente che ascoltare la Messa trasmessa per radio o per televisione non è atto che possa soddisfare al precetto della Chiesa di assistere alla Messa tutte le domeniche e le altre feste di precetto.

Chi è ammalato o legittimamente impedito di per se stesso è dispensato da questo precetto e non è obbligato ad ascoltare la Messa per radio o per televisione.

In pari tempo si devono biasimare coloro che, per mancanza del sentimento di solidarietà con gli altri fratelli di fede o semplicemente per pigrizia, preferirebbero santificare la festa comodamente sdraiati in poltrona, forse in pigiama e pantofole, davanti ad un apparecchio.

Ma il suo caso, sig. Susinno, come quello di tanti altri, è molto differente.

L'Enciclica «Miranda prorsus» pubblicata da Pio XII nel 1957 ha un brano che sembra scritto per sua consolazione e tranquillità. Lo legga.

Dopo avere chiaramente affermato che non si può soddisfare al precetto festivo con la radio o la televisione, prosegue:

«Pur tuttavia i copiosi frutti che provengono per l'incremento della fede e la santificazione delle anime dalle trasmissioni televisive delle cerimonie liturgiche per quanti non vi potrebbero partecipare, ci inducono ad incoraggiare queste trasmissioni. (Vedere Acta Apost. Sedis, 1957, n. 800).

CROMA

NELLE TERRE DEGLI INCAS



(Nelle foto): Gli indios della Bolivia festeggiano il Natale soprattutto in famiglia; i figli recano con sé la Croce che tradizionalmente è proprietà del clan familiare. Poi tutti si vestono con pittoreschi costumi per poter così partecipare alla sacra rappresentazione del Natale



Gli indios recandosi in chiesa portano devotamente sulle braccia le immagini del Bambino Gesù e della Madonna

LA FESTA DEL NINO SALVADOR

Le origini dell'impero degli Incas, o almeno della civiltà incaica, si perdono misteriosamente e suggestivamente nella notte dei tempi. Si vuole che la prima origine di questa civiltà risalga al 1500 a.C., con la fusione di popolazioni primitive, ma già civili, quali i Colla, i Quechua, gli Junca. Il primo Inca fu Manco Capac che verso il 1000 d.C. fondò il vasto e potente stato teocratico del Perù con una singolare organizzazione che oggi diremmo socialista: tutto il suolo dell'impero era di proprietà comune.

Gli Incas fondarono una religione di stato, con la fusione delle tradizioni ereditate dalle varie civiltà preincaiche. Una sorta di sincretismo religioso che s'incantava nel culto solare. Il Sole era la divinità pagana del clan degli Incas, rappresentato sulla terra dalla persona dell'imperatore che veniva ad assumere così un'alta potestà religiosa sui suoi sudditi. Le cerimonie religiose si svolgevano con fasto inaudito, particolarmente all'epoca dei solstizi e degli equinozi.

Oltre al Sole alcune divinità minori erano impersonate da altri corpi celesti: la Luna, era moglie e sorella del Sole; Pitua (il pianeta Giove) era il soggiorno dei beati (una sorta di paradiso); Venere, era il paggio del sole e veniva spesso raffigurato in aspetto maschile, di adolescente bellissimo. Le Pleiadi regolavano l'umidità dell'atmosfera e si veneravano particolarmente nel mese di dicembre. Catequil era il dio del fulmine e veniva raffigurato sotto un triplice aspetto, dalle sue caratteristiche: il lampo, il tuono, il fulmine: era il ministro del Sole.

Déi preincaici, ereditati dalla religione ufficiale dell'imperatore Inca, erano Viracocha e Pachamac, insieme ad altri minori. E poi il fuoco, il vento, l'acqua, le Grandi Montagne, i Grandi Fiumi, piante ed animali erano deificati; anche alcuni oggetti (gli huacas) erano sacri: particolarmente tutto quanto apparteneva alla vita dell'imperatore-dio.

La più alta autorità religiosa, dopo il sovrano, dio vivente e capo supremo dei sacerdoti, era rappresentato dal *vilac* Humu, un parente stretto dell'imperatore (un suo fratello o uno zio). Altri sacerdoti erano i sacrificatori, gli indovini, gli eremiti, i medium, etc. V'era anche una sorta di vestali, di giovani *nijusta* che nel tempio di Cuzco dovevano tener vivo il fuoco sacro, tes-

sere le vesti liturgiche dell'imperatore, impastare il pane sacro, etc.

Al grande impero Inca ha appartenuto anche l'attuale Bolivia, ossia l'Alto-Perù. Oggi la Bolivia è repubblica unitaria indipendente dal 1825, la sua religione di Stato è la cattolica, la lingua ufficiale lo spagnolo.

Il 96% dei boliviani è cattolico. Oggi la Bolivia possiede due Arcidiocesi, cinque diocesi, una prelatura «nullius», e i sei Vicariati apostolici di Beni, Cuevo, Chiquitos, Nuflo de Chavez, Pando e Reyes. Essi dipendono ecclesiasticamente dalla Propaganda Fide e, coprono circa due terzi dell'intera superficie nazionale. Su questa parte dell'immenso territorio boliviano vivono soltanto 258.400 abitanti, dei quali 244.967 sono cattolici, 100 catecumeni, circa 10.000 indios ancora pagani, 3.290 protestanti e altre minoranze di scarso rilievo, di maomettani e dissidenti. Per l'assistenza spirituale di queste anime sparse in vastissimi territori, difficile a percorrerli per la scarsità di comunicazioni, vi sono soltanto 94 sacerdoti. La insufficienza di sacerdoti è tuttavia sentita in tutta la Bolivia. Il risveglio cattolico, in atto oggi in tutta l'America latina, è in piena evoluzione anche in Bolivia: ma occorrono sacerdoti!

E' nell'interno del suo territorio che vivono ancora i fieri indios discendenti dall'antico impero incaico, che ancora parlano le antiche lingue: il *quechua* (750.000) e l'*aymarà* (1 milione), oltre a numerosi dialetti. La popolazione, oltre gli indios, è composta da amerindi, meticci, creoli ed europei. Conquistato nel 1538 dagli spagnoli, la Bolivia venne annessa al vicereame del Perù; assunse l'attuale denominazione con la dichiarazione d'indipendenza.

Il cattolicesimo fu introdotto nella Bolivia con la dominazione spagnola: e la Nazione divenne rapidamente cattolica. Ai Francescani toccò a predicare il Vangelo di Cristo tra gli indigeni dell'interno, dove furono più lente e faticose le conquiste. Dalla religione incaica puramente pagana, che personificava gli astri, gli elementi naturali, le piante e gli animali, non era certamente facile portare a far comprendere la Verità, l'essenza della vera Fede. Eppure i nostri Missionari sono riusciti, con la predicazione, con l'esempio, con la carità a rivelare la nostra religione, a

fare amare la parola di Cristo anche agli aborigeni pagani dell'interno. Tuttavia nelle grandi solennità religiose non è detto che presso gli indios rimanga qualche cosa, nel fondo delle loro credenze ataviche. Ciò non toglie che la loro fede sia viva e sincera.

Ad esempio, eccoci a Natale; ossia alla «Fiesta del Nino Salvador», la Festa del Fanciullo divino che ha salvato il mondo e l'umanità. Gli indios si raffigurano il «Nino» bellissimo e ricco (più che povero); e talvolta lo raffigurano come una fanciullina indios in vesti festive o come un angelo alato. Anche gli indios boliviani creano dei Presepi e vi pongono il «Nino» e la Vergine Madre; nel Presepio spesso i «Ninos» sono più di uno, ma non per contravvenire alle tradizioni dell'Unigenito, ma per fare più bello e pittoresco il Presepio.

Anche in Bolivia il Natale è una festa schiettamente familiare. Gli indios, in gloria del «Nino Salvador» cantano, suonano, banchettano, danzano in nuclei familiari stretti attorno al Presepio. Le famiglie numerose si recano al mattino di Natale alla Chiesa processionalmente, con la Croce in testa e qui il «tata», il Missionario dovrà benedirli, dopo la Messa. E questo associare la Croce al Presepio è dettato da un sentimento tanto più rimarchevole, perchè spontaneo. Attorno

alla Croce si svolge sovente una sacra rappresentazione che ha per protagonista il Maligno. Ma il Maligno degli indios nel giorno di Natale, è vinto dalla soavità della festa cristiana e si pone a guardia del Presepio perchè non vi entrino gli spiriti maligni!

Nel pomeriggio la sacra rappresentazione si trasmuta in una rappresentazione storica, a contenuto politico. Protagonisti sono due comparse vestite da dominatori spagnoli dei tempi andati, quando gli indios i fieri discendenti degli Incas divennero loro schiavi. Lo spirito incaico qui prende il sopravvento; i due «spagnoli» debbono combattere con il diavolo, con un leone e con un indio. Il diavolo li porta all'inferno, il leone li mangia vivi, malgrado che siano armati di carabina! L'indio si rifiuta di lavorare per essi e li obbliga ai lavori manuali forzati. Costretti a sollevare una pietruzza che un bambino indio solleverebbe senza alcuno sforzo, i due nobili spagnoli, non abituati al lavoro, si affaticano inutilmente, sudano, sbuffano, imprecano tra la rumorosa illarità degli spettatori. Dopo il burlesco «supplizio degli spagnoli» tutte le famiglie si recano in processione sulle colline o nei boschi. Durante la processione, danzano e suonano gli striduli flauti. Il sole della giornata di Natale tramonta nel cielo rosso e gli indios danzano ancora. Ma scende ormai

la notte; la solennità del Natale è finita. I fedeli tornano alle loro case per sostare ancora devotamente dinanzi al Presepio così bene addobbato, ad ammirare e pregare dinanzi al «Nino Salvador»...

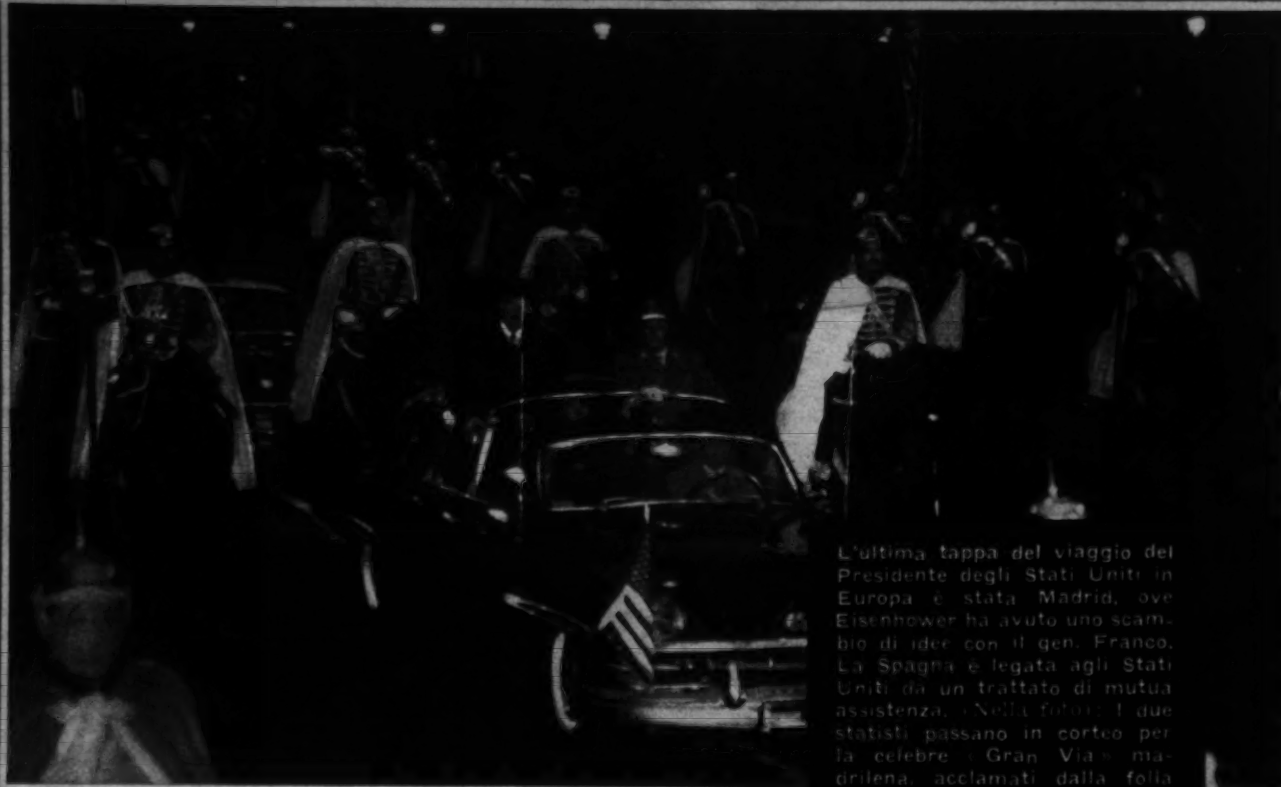
MARIO DINI



Gli indios non conoscono la zampogna dei nostri pastori abruzzesi e ciociari, ma suonano strumenti che sono ugualmente antichissimi: zuffoli di canne di varie lunghezze



Una vetrina natalizia in un villaggio boliviano

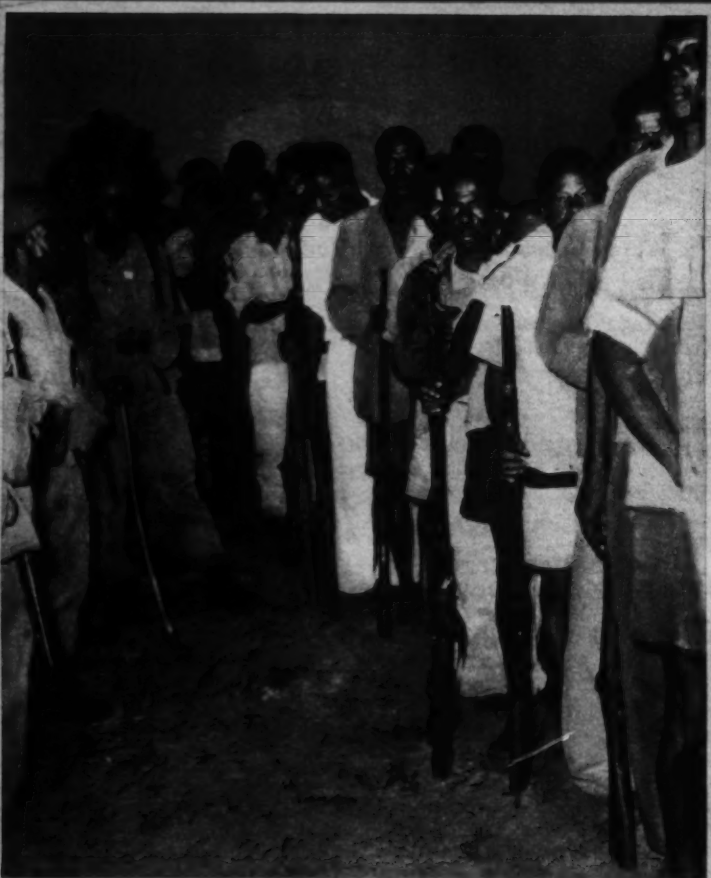


L'ultima tappa del viaggio del Presidente degli Stati Uniti in Europa è stata Madrid, dove Eisenhower ha avuto uno scambio di idee con il gen. Franco. La Spagna è legata agli Stati Uniti da un trattato di mutua assistenza. (Nella foto): I due statisti passano in corteo per la celebre «Gran Vía» madrileni, acclamati dalla folla.

A Cipro, che fra qualche settimana sarà proclamata ufficialmente Repubblica indipendente, si sono svolte le elezioni per la nomina del Capo dello Stato. I voti della stragrande maggioranza dei ciprioti di lingua greca si sono riversati sull'Arcivescovo della Chiesa dissidente, Makarios. (Nella foto): Il neo eletto mentre risponde agli applausi della folla assiepata avanti al balcone del Palazzo del Governo a Nicosia.



I periodici incidenti che nel Congo belga si verificano in seguito a vecchi rancori fra tribù rivali, hanno consigliato le autorità amministrative della Colonia a proclamare lo stato di emergenza nella regione di Luluaburg. (Nella foto): Gli appartenenti alle varie tribù depositano presso i comandi militari le loro armi. Le potranno riprendere quando la situazione ritornerà normale.



Lo sviluppo industriale dell'Italia continua a ritmo sempre crescente, indice del risveglio della Nazione e dell'opera costruttiva dei suoi dirigenti. In questi giorni è stata iniziata a Chivasso da parte di una nota ditta automobilistica italiana la costruzione di una grande officina che occuperà la superficie di oltre un milione di mq. La sua produzione sarà di 300 autoveicoli al giorno. (Nella foto): L'on. Pella che ha posto la prima pietra del grande complesso industriale, pronuncia un discorso illustrativo del significato della realizzazione che si inserisce nel Mercato Comune Europeo.

Il Natale ha un valore tutto speciale per i bambini ed è logico che essi siano nei giorni delle ricorrenze natalizie i più ricordati e festeggiati. Certamente non saranno le mamme e i padri a dispiacersene. Anche quest'anno, così, in Francia, il Palazzo dell'Eliseo, residenza ufficiale del Presidente della Repubblica, ha aperto i battenti per ricevere intorno ad un grande albero un folto gruppo di vocianti, ma anche ammirati piccoli francesi. (Nella foto): Il generale De Gaulle mentre rivolge qualche parola di benvenuto ai suoi eccezionali ospiti.



Nel Cimitero di Frejus è stata eretta una Croce a ricordo delle vittime del terrificante crollo della diga di Malpasset. Al piedi di questa il generale De Gaulle, che si è recato a visitare la provata città, ha voluto deporre una corona di fiori e si è trattenuto poi in raccolta preghiera di suffragio.

